MARCO GALDI

LA LINGUA

E

LO STILE DEL DUCAS

CONTRIBUTO ALLO STUDIO
DELLA LETTERATURA BIZANTINA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPO-STEREOTIPO S. MORANO
S. Sebastiano 48, p. p. (telef. 8-54)
1910

INTRODUZIONE

Scarsa è la letteratura sul Ducas, il discendente dalla nobile stirpe dei Ducas che regnarono su Costantinopoli, lo scrittore della storia bizantina che va da Giovanni Paleologo I a Mehemet II. Se ne togli i pochi cenni biografici che ne dà il compianto Krumbacher (1) e qualche vaga notizia pescata nella prefazione del Bullialdo premessa all'edizione del Bekker, come pure qualche saggio delle improprietà stilistiche dello storico che figurano nella grammatica greca del Jannaris (3) e alcuni luoghi della *Byzantinische Zeitschrift* (4) ove l'autore è considerato soltanto come fonte storica e dove si parla anche d'una traduzione della sua opera in greco moderno, nel resto si può dire che nessun altro si sia occupato di lui, o meglio, che nessuno se ne sia occupato di proposito.

Fu giudicato lo scrittore un barbaro, di nessun gusto e criterio, che ignorò e neglesse a tal segno la fles-

---

(1) Krumbacher, Geschichte der Byzantinischen Litteratur, München, 1891-1897.

(2) Ducae Michaelis Ducae Nepotis Historia Byzantina. Recognovit et interprete italo addito supplevit Immanuel Bekkerius. Bonnae, impensis Ed. Weberi, a. 1834.

(3) An historical Greech Grammar. London, Machmillan and Co., Limited New-Yorch. 1897.

(4) Cfr. Byzant. Zeitschr. 2, 168; 5, 185; 9, 700.

sione e la struttura delle parole da far sospettare non fossero le condizioni della lingua di allora ben più tristi e deplorevoli di quelle dello Stato.

Uno studio, però, che vagliasse queste accuse e penetrasse, per così dire, nello spirito della lingua del Ducas, rivelandone le più notevoli peculiarità, si fa ancora aspettare. La presente monografia non ha certo la pretesa di venire a colmare questa lacuna; potrà invece servire di sprone e di guida a chi, valendosi del prezioso sussidio dei codici o di altro materiale, vorrà fare opera veramente utile ed encomiabile preparando un'edizione critica del testo, in cui siano rispecchiate le lezioni più genuine dei codici stessi.

Per ragioni di opportunità e di chiarezza dividerò il mio lavoro in due parti: nella prima, suddivisa in capitoli, esaminerò le forme grammaticali e sintattiche usate dal Ducas, che deviano dalle norme comuni; nella seconda mi fermerò a considerare più da vicino il suo stile per determinare i vari elementi che lo caratterizzano e misurare altresì il grado di cultura dell'autore.

***

Nel secolo XV l'organismo grammaticale e sintattico della lingua greca trapiantata in suolo bizantino, è in via di dissolvimento e perde ogni dì più terreno la tradizione classica, ossia la conservazione di quelle forme pure ed esatte cui con tenacia pari all'amore eran rimasti attaccati gli scrittori dei primi secoli dell'era volgare. Mentre prima non si usava altra lingua che il greco antico e si parlava e scriveva in quell'idioma che era come il riflesso dello spirito e la continuazione dell'ideale d'un popolo che aveva irraggiato la luce della sua cultura e della sua civiltà, ora, col mutare delle condizioni politiche di Costantinopoli, vediamo pullulare

una quantità di forme e costrutti volgari, per cui viene ad alterarsi e come a contraffarsi la primitiva fisonomia della lingua. Già fin dal secolo XI incominciò a sentirsi il bisogno d'una lingua più accessibile al popolo, e già fin d'allora si potettero delineare i due partiti, dei dotti pieni d'entusiasmo, deliranti per l'antico idioma d'Atene, e del volgo troppo assorbito e preoccupato dei problemi economici e politici per poter pensare a quelli della cultura, e in cerca d'un modo di esprimersi più semplice, più sciolto e nel quale si potessero anche impunemente accogliere forme straniere. Il regime dei Franchi, poi, per nulla propenso allo sviluppo dello spirito bizantino, e l'ignoranza importata dal dominio dei Turchi, promossero sempre più questa tendenza alla trasformazione della lingua, che continuò a decadere anche per la conoscenza ognora più assottigliantesi del greco e la mancanza di gusto della nazione.

E così la declinazione dei nomi non soggiace più a norme fisse e sicure; lo scambio del genere si fa frequente; molti neutri diventano maschili; gli usi di alcuni casi si allargano oltre i confini stabiliti; le preposizioni e le particelle si adoperano con questo o quell'altro reggimento, senza una legge determinata; nuove forme di pronomi vengono a galla; la coniugazione dei verbi muta anch'essa: forme medie sono adoperate invece delle attive, transitivi in luogo d'intransitivi, le forme dell'antico perfetto vanno perdute ecc. E inoltre i nominativi assoluti, la mancanza quasi completa di flessione, certe forme irrigidite di casi, e giù di seguito. Ma se da una parte questi modi errati costituiscono l'insieme della lingua del secolo XV, altri invece di schietto stampo classico persistono, e di qui una fusione di elementi, un'accozzaglia degli uni cogli altri, per non parlare di certi speciali costrutti che danno un'impronta di *affectation savante* allo stile di taluni scrittori.

Il Ducas, naturalmente, la cui vita viene a coincidere con gli avvenimenti più luttuosi che funestarono la sua patria, non poteva rimanere estraneo all' influsso del tempo. Già chi legga per poco attentamente le prime pagine della sua storia di quel riassunto, cioè, genealogico che va da Adamo fino ai Paleologhi e si chiude con la presa di Lesbo per opera di Maometto II, restando però frammentario ed incompleto, avrà agio di osservare che lo storico usa per lo più una lingua non affatto pura nè classica, ed uno stile infarcito d'idiotismi, di neologismi, di barbarismi, di anacoluti e di sgrammaticature. Se non che accanto a queste forme spropositate vedrà pure che non mancano di quelle che attestano lo studio fatto dal Ducas dei buoni autori, il desiderio, starei per dire, ch'egli ebbe di attingere qua e là alle fresche fonti d'un linguaggio, antico sì, ma sempre limpido e puro. E noi considerando che tali appunto erano le condizioni della lingua dei suoi tempi, sempre in via di trasformazione e di dissolvimento, e che, d'altra parte, ei fu troppo dedito agli uffici di diplomazia e tutto impigliato negli affari di politica per le varie ambasciate a cui fu addetto, per poter pensare allo studio della lima, ci spiegheremo facilmente quell' ibrido miscuglio di forme e di costrutti puri ed errati che dà una singolare fisonomia alla sua storia.

Il Bekker chiamava il Ducas *barbarorum temporum perditorum testem;* e di fatti lo storico bizantino fu testimone della maggior parte degli avvenimenti che narra. Or bene, se i tempi erano tristi e lo Stato era corso da un capo all'altro da furiose orde barbariche, assetate di sangue, e i Turchi facevano sentire tutto il peso della loro odiosa tirannia, qual meraviglia se negli scrittori di quest'epoca manchi la sobrietà ed eleganza della forma, il vigore dello stile, la rigida osservanza delle regole grammaticali? Se già fin dal tempo degli Andro-

nici — e si potrebbe dire anche prima — la lingua greca era *non mediocriter infuscata*, come ci ammonisce Giacomo Pontano nella sua prefazione all'edizione della storia dell'ex-imperatore Giovanni Cantacuzeno, e aveva *mutationes haud leves perpessa*, a torto si addebiterebbero tutte ad assoluta ignoranza o grossolanità di gusto del Ducas le frequenti infrazioni alle norme di morfologia e di sintassi, in cui, scorrendo le sue pagine, c'è dato d'imbatterci.

Vediamo ora quali siano e come si possano raggruppare:

PARTE I.

La lingua del Ducas.

I — La flessione dei nomi.

In generale, si può dire che nella lingua del Ducas la declinazione non sempre poggia su solide basi, giacchè i nomi si flettono secondo le desinenze dell'una o dell'altra declinazione, e che accanto alle desinenze che chiameremo classiche, altre ne ricorrono di pretto stampo volgare.

Così *αἰδῷ* ci si presenta come forma di dativo, mentre la classica è *αἰδοῖ*; *ἀρρένοις* farebbe supporre un nominativo *ἄρρηνος* accanto ad *ἄῤῥην* od *ἄρσην*: *μεγιστάνοις* e *μεγιστάνους* un nom. pl. *μεγίστανοι* accanto a *μεγιστᾶνες*. E seguitando, *νέοις* è il dat. pl. di *ναῦς*, invece di *ναυσί*; *τείχοις* di *τεῖχος*, per *τείχεσι*; *ἄρκοις* di *ἄρκος* per *ἄρκεσι*. *Αἰπόλεις* è una forma di accusativo pl. per *αἰπόλους* da *αἰπόλος* = che pascola capre, capraio; *βορκῖος*, *βορρέως* (1) genit. per *βοῤῥᾶ* da *βοῤῥᾶς* contratto da *βορέας*; *κώμεως*, *κώμεων* e *κώμεσι* per *κώμης*, *κωμῶν*, *κώμαις* da *κώμη* = villaggio, borgata; *χειροπέδες* per *χειροπέδαι* da *χειροπέδη* = catene per le

---

(1) *Βοραῖος* (sic): *ἀνέμου δέ βοραῖος πνεύσαντος*... (pag. 101); *βορρέως*: *τοῦ βορρέως οὐν καταπρανοῦς πεσόντος*... (pag. 268). A pag. 297 si trova un'altra forma di genitivo: *βορρέου*.

mani; Σινώπεως per Σινωπός da Σίνωψ; ἄνδρας e ἄνδρος sono forme di nom. equivalenti ad ἀνήρ (ὑπάρχει τέλειος ἄνδρας τῇ ἡλικίᾳ (pag. 234 — v. l'ediz. del Bekker su citata); Κανταχουζηνός ὁ Στραυομήτης, ἄνδρος γενναῖος (pag. 190).

Inoltre, i sostantivi maschili e femminili che nella lingua greca antica appartenevano alla 3ª declinazione, sono modellati quasi sempre secondo la prima: σανίδαι (σανίδη) = σανίδες da σανίς, ίδος (asse); νῆαι = νῆες (αἱ νῆαι ἵσταντο ἔνδον... καὶ βιαίως ἐφέροντο ὑπ' αὐτοῦ αἱ νῆαι); θρᾶκαι = θρᾶκες; Κρῆται = Κρῆτες; κυκλάδαι = κυκλάδες; φορβάδαι = φορβάδες da φορβάς, άδος (equa); θυγατέραν = θυγατέρα; μήνης = μήνιος (μήνιδος) da μῆνις (ira); φειδῇ = φειδοῖ da φειδώ, ους (risparmio). Per questi ultimi esempi il Ducas si accosta alla parlata volgare che dice, ad es.: ὁ γέροντας invece di ὁ γέρων; ὁ χάρακας invece di ὁ χάραξ; τόν πατέραν, ὁ πατέρας, τὴν γυναῖκαν, τὴν ἐλπίδαν, τὴν μητέραν e simili.

Forme in -άδες e -ίδες.

Il Ducas, come del resto gli altri cronisti contemporanei, ne accoglie parecchie nella sua storia: κοντίδες da un nom. sing. κόντε; χαβούριδες da χαβούρ (infedele); Μουσταφάδες da un nom. sing. Μουσταφᾶς; μπαρούνιδας accanto a un μπαρούνιδες; ῥηγάδων (ῥηγάδες) da un ῥηγᾶς (anche ῥήγα) ecc.

Altre forme irregolari.

Ἡμίσυος per ἡμίσεος; χρέη per χρέα; κύνεσι per κυσί; πλάκεσι da πλάξ, πλακός (lamina) per πλαξί; νῆες (ναυσί ?) [σὺν δυσί νῆες]; Σάρδεις (ἐν ταῖς Σάρδεις) = Σάρδεσι; τριῆριν = τριήρη da τριήρης, εος (trireme) [προσκούσαντες τὴν τοῦ ἀμιραλῆ... τριῆριν].

Scambio del genere dei nomi.

Scrive l'Hatzidakis: « l'apparizione di questo fenomeno, ossia dello scambio del genere della lingua neoellenica, è assai frequente », e poco dopo: « bisogna osservare in primo luogo che una quantità di neutri sono diventati maschili » (1).

Questo fenomeno però nel Ducas si verifica di rado: così egli adopera la forma ἡ βάσανος invece di τὸ βάσανον, ciò che del resto fa anche Teofane (455, 10), e quindi al plurale in luogo di τὰς βασάνους, τὰ βάσανα: εἰς τοσούτους πειρασμοὺς εισάξαι καὶ βάσανα τοῦ ἐξομίσασθαι τὸ σέβας τῶν Χριστιανῶν (pag. 122).

II — Gli aggettivi.

Non meno incerto della flessione dei nomi è l'uso degli aggettivi, specie per quel che concerne i gradi di paragone.

Gli aggettivi in -ύς, si sa, formano il femminile in -εῖα, come da βραδύς si ha βραδεῖα, da εὐρύς εὐρεῖα ecc.; il Ducas, invece, ne dà le forme femminili in -έα, quindi ἡδέα, πλατέα, benchè altrove ricorra anche un πλατεῖαν ὁδόν. Di πολύς, poi, irregolare, s'incontra un femm. πολὴ in luogo di πολλή: καὶ μὴ φέρων... στρατὸν ἀγείρει πολὴν... (pag. 117).

Speciale menzione meritano inoltre certe forme strane di comparativi, come κρειττότερον, κρειττοτέρᾳ, μειζονοτέρᾳ, che non sono altro se non un curioso connubio di una duplice forma di comparazione.

Aggiungasi che il compar. di αἰσχρός è quasi sempre

(1) Cfr. *Hatzidakis*, Einleitung in die Neugriechische Grammatik, Leipzig, (Druck und Verlag von Breitkopf, 1892).

αἰσχρότερος invece di αἰσχίων: ταῦτα καὶ ἄλλα αἰσχρότερα κα ῥερυπασμένα λόγια (pag. 216).

III — I PRONOMI.

Piuttosto regolare è l'uso dei pronomi; se non che si direbbe che il Ducas abbia una speciale predilezione per alcuni, come a dire i personali e i possessivi, che ripete anche là dove non c'è bisogno. Basti citare questi pochi esempi: « δίδωμί σοι τὸν Πελοπόννησον, καὶ αὐτοῖς σοῖς ἀδελφοῖς δώσω ἑτέρας ἐπαρχίας.. Πάντας τοὺς μεγιστάνους σου σὺν σοὶ πατάξω ῥομφαίᾳ.. κἀμοί ἡ πόλις ἀρκεῖ μοι κενή ». (pag. 276).

Notevole è l'unione dell'articolo col relativo: μὴ ἔχων φροντίδα πῶς δεῖ φυλάξαι τὴν ἡγεμονίαν ἀσινῆ, βουλὴν βουλεύεται τὴν ἣν καὶ ὁ βασιλεύς ἐβουλεύσατο (pag. 158). Καιρὸν γὰρ ἐπιτυχὼν τὸν ὃν οὐκ ἤλπιζε (pag. 164). Μετὰ γὰρ τὴν τῶν Τατάρων ἐπιδρομήν, αὐτὴν τὴν ἣν μοι ὑπόσχεται δοῦναι... (pag. 172).

Una sola volta ricorre la forma pronominale σας enclitica = ὑμῶν o, più propriamente, ἐσᾶς, come spiega l'Hatzidackis a proposito della stessa parola riscontrata in Porfirogenneto; e il luogo è il seguente: « Καὶ ἠλπίσατε εἰς τὴν δύναμιν τῶν Φράγκων καὶ σὺν τῇ πόλει ἐν ᾗ μέλλει φθαρῆναι, ἐσχάσατε καὶ τὴν εὐσέβειάν σας » (pag. 254) (1). Non occorre, poi, rilevare che non è raro il caso d'uno scambio di τίς con ποῖος, fenomeno questo che risale fino ai tempi di Euripide e di Licurgo (Elettra 905; orazione contro Leocrate § 143-4) e si accentua sempre più negli scrittori posteriori.

---

(1) Piace qui riferire il giudizio che circa questa forma esprime l'*Hesseling* nella sua trattazione: *Das personal pronomen der ersten und zweiten Person in Mittelgriechischen*, inserita nella Byzant. Zeitschr: « Den Gebrauch von σάς für ὑμῶν kann man sich, meine ich, nur so erklären, dass man in diesem σάς nicht einen eigentlichen Genetiv sieht, sodern einen Accusativ, der für Dativ steht ».

IV — Il verbo.

Il sistema verbale, nella lingua del Ducas, è quanto di più disordinato e confuso possa immaginarsi. Le leggi dell'aumento son neglette, la dipendenza dei tempi non è rispettata, forme improprie surrogano le proprie, la vocale tematica oscilla a contatto delle desinenze, le desinenze si applicano senza discernimento alcuno di numero o di persona... Eppure, accanto a questo caos quanta precisione di altre forme e terminazioni rigorosamente classiche che fanno uno stridente contrasto con le prime!

Noto qualcuna delle più caratteristiche irregolarità verbali ora accennate:

Aumento.

Ἔα, ἔασα, ἔασεν per εἴα, εἴασεν ecc.: Καὶ οὐκ ἔα τοῦτον ὁ λογισμὸς ἀχαλίνωτον (pag. 158); τὰς δὲ λοιπὰς ἔασεν ἐκεῖ (pag. 271); ἔασα αὐτόν νεκρὸν καταλείψας (pag. 300) ecc.

Ἔλλειπε sta per ἐνέλειπε (οὐ γὰρ ἔλλειπέ τι τῶν ἐν τοῖς γένεσι τῶν γλωσσῶν ὡραῖον pag. 57): κατέσθιε = κατήσθιε (τὸ πῦρ ὡς χόρτον κατέσθιε, pag. 82); προαιροῦντο, ἐπιμελοῦντο = προῃροῦντο, ἐπεμελοῦντο; ἐκδέχοντο, ἀπεκδέχοντο = ἐξεδέχοντο; ἀπεξεδέχοντο; ἐνώθη = ἐνεώθη; ἐτοιμάζοντο = ἡτοιμάζοντο; ἐρεμώθησαν = ἠρεμώθησαν; ἐλέγχετο = ἠλέγχετο; ἀνταμείψατο = ἀντημείψατο; ἐπρόσεχε = προσεῖχε; ἐπρόσταττεν = προσέταττεν; ἐσύγκριναν = συνέκριναν; ἐσυμβούλευον = συνεβούλευον; ἐσυνεπλέκοντο = συνεπλέκοντο; ἀντεπαρέστη = ἀντιπαρέστη; ἀπεκατέστησαν = ἀποκατέστησαν; ἐδιήβη, ἐδιήβησαν = διήβη, διήβησαν; συνεδρίαζον = συνηδρίαζον (da συνεδριάζω); ἐμετοίκησαν = μετῴκησαν; ἐπροορίσθη = προωρίσθη; ἐπρόσθηκεν = προσέθηκεν; ἐδιελάλησε = διελάλησε; συνεκατέθετο = συγκατέθετο; ηὐτύχει = εὐτύχει ecc.

Come risulta dagli esempi testè allegati, a cui ben

altri si potrebbero aggiungere, il Ducas fa man bassa delle leggi dell'aumento, e i verbi più tartassati sono i composti con una preposizione.

Infatti, a prescindere da quelli che dell'aumento non portano le tracce, la più parte dei verbi composti è regolata in modo da avere un duplice aumento sillabico, l'uno in principio della preposizione, l'altro nel corpo della parola. Nel che ci soccorre l'autorità dell'Hatzidakis il quale ci avverte che non è raro il caso d'un doppio aumento in questi verbi composti (1); e a conferma cita alcune forme proprie della κοινή, come: ἐπροσέκυνον, ἐκατεφίλει, ἐπροσεκύνησε, ἐπαρέδωκα, ἐδιετάξατο, ἐκατέστησα ecc. (2).

Il Raddoppiamento.

Neppure questo soggiace a norme stabili, e talvolta troviamo qualche forma di pf. forte che unisce in sè le due caratteristiche dell'aumento e del raddoppiamento. Così ἐκέκραγα, che sta evidentemente per κέκραγα: τὸ δὲ καὶ μάλα ἐθαρρύνετο καὶ ἐκέκραγεν (pag. 54). Sia notato qui, per incidenza, il pf. di καθίστημι, che è καθείστηκα, invece di καθέστηκα: ἐπεὶ τὰ τῶν Ῥωμαίων τέθραυστο καὶ εἰς παντελῆ ἀφανισμὸν καθείστηκε τὰ πράγματα (pag. 48).

Forme irregolari

Ἔδιδον vorrebbe essere la 3ª p. plurale dell'imperfetto di δίδωμι, invece di ἐδίδοσαν (οἱ δὲ ἔδιδον καὶ ἐβάπτετο

(1) « Nicht selten ist das Augment bei diesen Verbis compositis doppelt gesetzt ».

(2) A proposito, poi, dell'aumento sillabico in principio di preposizione, giova riportare qui le parole testuali dello stesso Hatzidakis (v. loc. cit. pag. 66): « Das Compositum wird den Sprechenden als einfaches Verb aufgefasst, und daher das Augment [oder die Reduplikation] dem Amlaut des Kompositums vorgesetzt. Dieser Vorgang ist der allergewöhnlichste und nimmt seinen Anfang schon in der alten Sprache ».

κάλαμος, pag. 216]; ἔδιδεν = ἐδίδω (καὶ ῥόγαν τόσην ὅσην εἰ ὁ βασιλεύς τὸ τέταρτον ἔδιδεν, pag. 247): ἐδίδοσαν = ἐδίδοντο (τὰ δὲ σκεύη ἐδίδοσαν παρὰ τοῦ βασιλέως ὡς ἀποκομισόμενα τῷ Τούρκῳ, onde il Bullialdo traduce: vasa autem ab imperatore ipsi tradita erant, ut ad Turcum deferret); ἀνταποδίδω (sic) è una forma di futuro per ἀνταποδώσω [κἀγὼ χαριέντως αὐτῷ τὴν ἐπαρχίαν τῆς Φιλιππουπόλευς]; δίδωσιν = διδόασι [καὶ ἔρχονται οἱ Τοῦρκοι ἐν Οὐγγρίᾳ, ἤγουν οἱ πρέσβεις, καὶ δίδωσιν ὅρκους τῷ ῥηγί Σάξων καὶ λαμβάνουσι ὅρκους, pag. 218]; ἀποδόσαι = ἀποδοῦναι [λειτουργῆσαι θεῷ καὶ ἀποδόσαι τὰς εὐχάς ἀδόλῳ γνώμῃ, pag. 253]; μεταδόσαντας = μεταδόντας; διαβάσας, ἐκβάσας = διαβάς, ἐκβάς; θήσας = θείς (da questi ultimi esempi chiaro apparisce come il Ducas ami dare ai participi aoristi forti le desinenze dei deboli) (1); πιπραθησομένους (?) = ἀποδοθησομένους; κατεῤῥαγότες = κατεῤῥωγότες; πέπρακαν = πεπράκασι; πεποίηκαν = πεποιήκασι.

Ancora altre forme irregolari di verbi di 8ª classe

(ἔρχομαι, δράω, εἶπον, γίγνομαι)

Ἔλθασιν ed anche ἤλθασιν (e per conseguenza ἐξήλθαμεν ed ἐξήλθασιν) sono forme di aoristo forte adoperate in cambio di ἦλθον, ἐξῆλθον, ἐξήλθομεν (ἀπάραντες οὖν ἐκ Βενετίας διὰ ξηρᾶς ἔλθασιν ἐν Φεραίᾳ, pag. 213; ἐξελθόντες ἀπὸ τῆς Καλλιουπόλεως ἔλθασιν εἰς Σμύρνην, pag. 174; ὅτε ὁ δεσπότης σὺν τῷ Ἰάγγῳ ἤλθασιν κατὰ τοῦ Μουράτ... pag. 219; οἱ Τοῦρκοι καὶ μὴ θέλοντός μου ἐξήλθασι, καὶ. . ἤρξαντο κατασπᾶν τᾶς θύρας, pag. 327).

---

(1) Nè questa è una particolarità della lingua del Ducas: l'Hatzidakis alle cui preziose indagini dobbiamo sempre far capo, ci avverte come fin dal 2° a dal 3° sec. av. Cr. fosse invalso l'uso di modellare la 1ª persona sing. e la 1ª e la 3ª pl. dell'aor. forte, del perfetto e dell' imperfetto sulle uscite dell'aoristo debole: *εἶδα, εἴδαμεν, εἶδαν, πεποίηκαν, ὕβριζαν, εἴρηκαν* ecc. D'allora, continua l'insigne glottologo, diese Bildung .... hat sich nach und nach über alle Modi verbreitet, cfr: *ἀναβάλας, ἀγάγας, λέγας, ἐκβάλαι*.

'Απέλθατε, ἐξέλθατε, εἴπατε = ἀπέλθετε, ἐξέλθετε, εἰπέτε (forme d'imper. aor. f.): ἀπέλθατε, εἰπάτε τῷ βασιλεῖ, pag. 240; καὶ ἔσται ἀγάπη ἐν μέσῳ ἡμῶν καὶ ὑμῶν, ἢ ταχέως ἐξήλθατε ἀφέντες τὸν τόπον, pag. 339.

Di ὁράω s'incontrano le forme di aor. f. εἴδαμεν per εἴδομεν ed εἴδατε per εἴδετε (αἲ αἴ, τὶ εἴδαμεν, pag. 299; τεκνία, εἴδατε τὴν χθές ἡμέραν ἐν μιᾷ καιροῦ ῥοπῇ ecc., pag. 304). Inoltre, ἴδον = εἶδον (ἕως ἴδον ὅτι δύσβατα μέρη...); οἴδατε = ἴστε (ὦ ἄνδρες καὶ τοῦ ἐμοῦ πατρὸς φίλοι... οἴδατε ἀκριβῶς τὴν ἣν ὑπέστη, pag. 130).

Speciale menzione meritano le forme ἴδοσαν ed εἴπησαν, equivalenti alle terze persone plurali dei corrispettivi imper. aor.: ἰδέτωσαν ed εἰπέτωσαν (ἀρθήτω ἀφ' ἡμῶν ἡ ζωὴ ἡμῶν, κύριε, καὶ μὴ ἴδοσαν οἱ ὀφθαλμοὶ τῶν δούλων σου τὴν φθορὰν τῆς πόλεως, μηδὲ εἴπησαν οἱ ἐχθροὶ σου, pag. 238).

Notevoli ancora:

Εἴσομεν (nell'espressione χάριν εἰσομέν σοι) = οἴσομεν, 1ª p. pl. del futuro di φέρω (cfr. χάριν φέρειν = esser grato a qualcuno).

'Ισθείς = αἰσθόμενος (ὁ δὲ 'Ιάγγος ἰσθεὶς τὸ γεγονός, pag. 221; τούτων ἰσθείς ὁ τύραννος, pag. 244).

Γένωμεν = γενώμεθα (meglio γενησώμεθα): καὶ τί γένωμεν ἢ τί ποιήσωμεν;

Γεγονῶσα = γεγωνυῖα (μαθὼν τὴν γεγονῶσαν εἰς τοὺς αὐτοὺς συγγενεῖς τε καὶ φίλους ἄδικον σφαγήν...), v. anche pag. 178 e 192.

E per finire questa rassegna, ricorderò le seguenti altre forme irregolari: λυμήνουσι = λυμήνωσι o, più propriamente, λυμήνωνται, aor. med. cong. del v. λυμαίνομαι = danneggiare, corrompere.

"Ελειψα = ἔλιπον (καὶ μέχρι τοῦ νῦν κατὰ διαδοχὴν ἐκ τοῦ γένους αὐτῶν τὴν νῆσον ταύτην κυρεύοντες οὐκ ἔλειψαν, pag. 46.

"Εσο = ἴσθι.

Συμπάσχησον, συμπασχῆσαι = σύμπαθε, συμπαθεῖν.

Dei v. ἐπιμέλομαι, ἐργάζομαι e κατεργάζομαι ricorrono

le forme ἐπιμελῶν, κατεργάσαντες, ἔργασον, che farebbero pensare rispettivamente ad un ἐπιμελέω, κατεργάζω, ἐργάζω. E per altro, il futuro ind. del v. θνήσκω è ἀποθανῶ in luogo di ἀποθανοῦμαι, come la 1ª pl. è ἀποθανοῦμεν invece di ἀποθανούμεθα.

Ho voluto riportare questi ultimi esempi per mostrare a che punto d'imprecisione e d'indeterminatezza si trovasse la lingua greca al tempo di cui discorriamo, se già erano così trascurate le leggi della formazione dei tempi e così diffusa l'abitudine di sostituire le forme medie alle attive o viceversa, e così scaduto il senso dei vari significati delle forme verbali. Gli è che troppi elementi perturbatori plebei o volgari vi si sono infiltrati, troppo viva vi si sente l'eco od il riflesso degl'idiotismi del popolo. Se già nel periodo post-classico l'Hatzidakis ci dice che « quest' uso delle forme medie invece delle attive lo si riteneva equivalente ad una maniera attica e quindi lo si generalizzò fino a scrivere ἐλπίζομαι invece di ἐλπίζω, ὑποβλέπομαι in luogo di ὑποβλέπω... » e poco dopo che: « conseguenza immediata di questa confusione di voci medie ed attive fu l' apparizione della forma attiva là dove prima si usava soltanto e a preferenza la media, onde si disse ἐργάζω in cambio di ἐργάζομαι, μασῶ in luogo di μασῶμαι ecc. » (1), figuriamoci a che punto dovessero esser giunte le cose al secolo XI!

E passiamo all'uso delle

---

(1) « Diesen Gebrauch der Media statt der Aktiva hat man... für attisch gehalten und hat ihm deshalb oft nachgeahmt... so schrieb man also ἐλπίζομαι, ὑποβλέπομαι »... « Eine unmittelbare Folge der Konfusion von Aktiven und medialen Formen ist wohl auch die Erscheinung des Aktivums da, wo man früher die medialformen entweder allein oder vorzugsweise gebrauchte. So findet sich ἐργάζω statt ἐργάζομαι, μασῶ st. μασῶμαι... » (v. loc. cit.).

V — Preposizioni.

Non meno arbitrario è l' uso delle preposizioni. Si sa che queste hanno un ufficio tutto proprio, di precisare, cioè, l'azione indicata dai verbi, ovvero di indicare la relazione in che stanno fra loro le parti della proposizione con maggiore chiarezza di quello che non farebbero i casi da sè soli. Or bene, di tutto questo il Ducas per lo più non fa conto veruno:

Così, costruisce ἀπὸ con l'acc., mentre noi sappiamo che l'unico caso in cui si adoperi, è il genitivo, nel senso di separazione, disgiungimento ed origine: Ποίησον τό κελευσθὲν σοι, ἀρξάμενος ἀπὸ τοὺς νέους; κἀκεῖνος ἀπὸ τὸ ἕτερον μέρος μόνος μόνῳ...; αἱ τριήρεις δὲ τῶν Βενετικῶν ὁρῶσαι ἱστίον ἕνα σμικρὸν κατερχόμενον ἀπὸ Κωνσταντινούπολιν, καὶ δοκοῦντες ecc... Altrove, s' incontra la prep. σὺν congiunta coll'acc. invece del dat.: ἄρωμεν ἀπ' αὐτοῦ τὰς πηγὰς τὰς ἀειζώους... καὶ σὺν αὐτάς κερδήσομεν Οὐγγρίαν καὶ ἐπέκεινα Ἰταλίας φθάσομεν. Una sola volta troviamo σὺν unito con la particella ἅμα e il dat. (cfr. il lat. *una cum*): τοῦτο οὐκ ἐς μικρὰν ἀθυμίαν ἐνέβαλε τοὺς Βυζαντίους σὺν ἅμα τῇ κρατούσῃ καὶ παντί τῷ στρατῷ, pag. 23.

Πρό ora è costruito col genitivo, ora con l'acc.: ὁ δὲ Παγιαζήτ πρό ἱκανάς ἡμέρας μαθών τὴν ἄθροισιν.. pag. 51; ὃν καλεῖτε χθές καὶ πρὸ τὴν χθές σπήλαιον καὶ βωμόν αἱρετικῶν... pag. 290. La prep. impropria ἄχρι è costruita, nell' es. seg., coll'acc.: οἱ βάρβαροι οὐκ ἐπαύοντο καὶ οὐ παύονται ἄχρι τὴν σήμερον... pag. 136. Spesso la prep. è adoperata fuori luogo: καὶ ἡ ὑψήλιος πᾶσα ἦν ὑποχείριος παρὰ τῶν Τούρκων, dove sarebbe stato più adatto il semplice dativo τοῖς Τούρκοις in dipendenza da ὑποχείριος.

Qui si tratta d'inopportunità di uso; altrove, invece, trattasi addirittura di arbitraria sostituzione o di scambio, perchè, veramente, coi verbi che indicano moto, bisognerebbe impiegare del pari preposizioni che queste

relazioni di moto meglio esprimessero e determinassero. Così, il v. ἐκπέμπω = inviare, spedire, mandare un esercito, un'ambasceria, una colonia ecc., è costruito quasi sempre con la prep. ἐν, mentre ci aspetteremmo un εἰς e l'acc.: γενόμενος δὲ ἐν τοῖς πράγμασιν (e non πρός τ. π.?) τῆς Φρυγίας ὁ Παγιαζήτ Καρμιανόν ἐν τῇ Προύσῃ ἐξέπεμψεν. Una simile costruzione hanno anche i v. ἐξορίζω = bandire, esiliare, εἴσειμι, ἔρχομαι, εἰσέρχομαι = entrare, arrivare (quest' ultimo, poi, è unito anche con ἐντός), εἰσάγω, ῥίπτω ecc.: Καὶ εἰσελθών ἐν τῷ παλατίῳ (pag. 37); ἀλλὰ μετακαλεῖται τὸν πατέρα καὶ τοὺς ἀδελφούς δοὺς πιστεῖς ἐνόρκους, καί εἰσάγει τούτους ἐν τῇ πόλει (pag. 46); καὶ δὴ διὰ πολεμικῶν καὶ διὰ τῶν ἐντός εὑρισκομένων οἰκείων αὐτῷ εἴσεισιν ἐν τῇ πόλει... (pag. 37).

Del resto, queste infrazioni alla legge comune erano confortate dall'uso quotidiano, e il nostro scrittore non poteva lasciarle da parte. Non ci dice forse l'Hatzidakis che « *anche i nessi delle preposizioni con l'accusativo diventano sempre più copiosi nell'età posteriore e specialmente nel medioevo?* » (1).

Non ricorda ei forse l'uso di ἐκ con l'acc. già prima di Cr.? (ἐξ Ἡρακλειούπολιν), di ἀπό, di σύν, di ἀντί ecc. con l'acc. [σὺν τὴν ζήτησιν. Prodr. III. 634; ἀντί τὰς ἐκλύσεις καὶ λειποθυμίας. Pseudo-Diosc. 3, 33; ἀντί στάχυας Pseudo-Nil. 545 A; ἀπό τούς κατηχουμένους Ieiun. 1912 D; ἀπὸ Ἀντιόχειαν Teofane Chron. 75, 25 (così il Codice B); ἀπό ὥραν πέμπτην Leo Gramm. 232, 18). E non si usava già molto tempo prima costruire i verbi di moto con εν e il dat., i verbi di stato con ες (per εις) e l'acc.? così non si costruivano già da tempo dei v. con l'acc. invece che col dat. o il genit., e viceversa col genit. invece che col dativo...?

---

(1) « Auch die präpositionalen Fügungen mit Acc. häufen sich in der späten Zeit und besonders in Mittelalter sehr ». Hatzidakis, loc. cit.

VI — Gli avverbi.

Qui troviamo delle forme avverbiali adoperate in un'accezione tutta propria, e con un'uscita particolare che altrove ricorre, sì, ma usata in un senso affatto diverso.

Uno degli avverbi più comuni in greco è οὗ, propriamente genitivo del relativo ὅς, ἥ, ὅ. Ebbene, questa forma è sostituita spesso dall'altra ὅ che viene quindi ad assumere il significato di dove, *ubi*. Es.: ὁ δὲ Μωσῆς ἀκριβῆ ἔρευναν ποιήσας εἰς τοὺς φονεῖς τοῦ Μουσουλμάν, καὶ εὑρῶν καὶ τοὺς τρεῖς, καὶ πέμψας ἐν τῷ χωρίῳ, ὅ ἐφονεύθη, (pag. 90); καὶ ὁ Μουράτ πρὸς τὸ πολίχνιον ἐλαύνων τῆς πόλεως, ὁ Μουσταφᾶς ὡς εἶχε πρὸς τὰ τῆς 'Αδριανοῦ ᾤχετο καὶ εἰσελθὼν ἐν τῷ ταμείῳ ὅ οἱ θησαυροὶ ἐναπόκειντο... (pag. 180); τότε καὶ ὁ ἡγεμὼν ἐξελθὼν ἐκ τῆς 'Αδριανοῦ κατήντησεν ἐν τῷ τόπῳ ὅ ἔμελλε δεῖξαι τοῦ πῆξαι... (pag. 241). E giacchè parlo di sostituzione, dirò pure che l'avv. di maniera πῶς si presta non di rado a far le veci della congiunzione ὅτι, nelle prop. asseverative dipendenti: καὶ διηγήσαντό μου πῶς φοβούμενοι τοὺς ἔμπροσθεν ἐσφάττομεν τοὺς προλαβόντας; ἦσαν πρὸ πολλῶν χρόνων ἀκούοντες παρὰ τινων ψευδομάντεων πῶς μελλει Τούρκοις παραδοθῆναι ἡ πόλις (pag. 289).

Ὅσον ripetuto due volte corrisponde al nostro *non solo-ma ancora*, *così-come*, *e-e*: Καὶ γὰρ τὸ πλεῖστον τῆς πόλεως μέρος, ὅσον τῆς γερουσίας, ὅσον τὸ συρφετόν, ἐσέβετο...

L'avv. ἐντός (che dovrebbe esser costruito col gen.) si trova anche talvolta in unione col dativo: ἐν τῇ 'Αδριανοῦ, ἐντός τοῖς παρ' αὐτοῦ δομηθεῖσιν οἰκήμασι, τεσσαράκοντα ἡμέρας ἔκρυπτον ecc. (pag. 128).

VII — Congiunzioni.

Quanto alle congiunzioni, va notato soprattutto lo scambio di ὅτι per ὥστε nelle proposizioni consecutive e

l'uso di ὡς ἵνα nelle finali; per quest'ultimo costrutto il Ducas ha una speciale predilezione:

1) τοσοῦτον γὰρ πυροῦται ὅτι καὶ κατὰ φύσιν καὶ παρὰ φύσιν ἐν θηλείαις, ἐν ἄρρεσιν... οὐ παύεται (pag. 34); καὶ τοσοῦτον ἐφιλιώθη ὅτι εἴ τι ἦν τὸ βουλόμενον παρὰ τοῦ βασιλέως... ἐν ἀκαρεῖ καιροῦ ῥοπῇ ὁ θεολόγος ἐξύφαινε... (pag. 182) (ὅτι e l'indicativo).

2) τοῦ αἰτῆσαι ἀρωγὴν καὶ βοήθειαν, ὡς ἵνα καταπολεμίσῃ τῷ Κανταχουζηνῷ (pag. 34); ταῦτα οὖν ἐν τῇ διατάξει προστάξας, ὡς ἵνα πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Μανουὴλ ἐγχειρίσει... (pag. 127); κἀκεῖ ἐλθέτω εἷς ἐκ τῶν οἰκείων... ὡς ἵνα περί τούτου σκέμματος ἴδωμεν (pag. 165); ὑπόσχομαι (sic) τῇ ὥρᾳ ταύτῃ κατενώπιον τοῦ θεοῦ ὡς ἵνα ἔσομαι καθαρός φίλος (pag. 173) (ὡς ἵνα ora col cong. e ora con l'indicativo).

Sintassi

I — Il soggetto e il predicato.

Persino le leggi più elementari della concordanza sono trascurate. Così troviamo un ἦν γὰρ συρρέων ἅπαν τό πλῆθος, dove si aspetterebbe una forma neutra συρρέον, purchè non si voglia riferire συρρέων al sogg. ideale ἄνθρωπος che si ricava dal contesto. Talvolta gli stessi costrutti ricompaiono ora in una forma ed ora in un' altra. Ad es. l'autore sa, per farne frequente uso, che il soggetto della proposizione infinitiva va messo in accusativo; ebbene il predicato che dovrebbe concordare nel caso col soggetto, spesso si sottrae a questa regola:

Οἱ δέ ἐλθόντες καὶ παραστάντες ἐνώπιον αὐτοῦ ἔφησαν: ὁ μέγας χὰν Τεμὺρ δι' ἡμᾶς τούς δούλους αὐτοῦ μηνύει λέγων ὅτι οὐκ ἔξεστίν σοι ἁρπάζειν τὰ ἀλλότρια καὶ δι' αὐτῶν γενέσθαι σε μέγας ἀρχηγός (evidentemente per μέγαν ἀρχηγόν pag. 58).

Ὁ δέ βασιλεύς Μανουὴλ γράφει πρός τὸν Μαχουμέτ: ἐγὼ

μὲν, ὡς οἶδας ἀκριβῶς, ὑπεσχέθην τοῦ εἶναι με πατὴρ... (per πατέρα), mentre poco prima s'era detto: Καί παρακαλῶν αὐτόν τοῦ μὴ εἶναι αἰτίαν σκανδάλων τὰ... πράγματα (pag. 119).

Καὶ μὴ ἐάσης τὴν ἡγεμονίαν κατέχειν ὁ μηδεμιᾶς καλύβης ἄξιος (qui, poi, ci aspetteremmo un τὸν μηδεμιᾶς καλύβης ἄξιον) κατήντησεν οὖν εἰς τοσοῦτον ἄκρος τῆς τύχης ὡς καὶ καθολικὸς ἀποκρισάριος τοῦ βασιλέως γενέσθαι καὶ σύνδειπνος τοῦ Παγιαζήτ (pag. 123) (per καθολικόν ἀποκρισάριον .. καὶ σύνδειπνον). Οἱ δέ Σκῦθαι διώκοντες τοὺς Τούρκους, ὥς ἴδον (sic) τὸν Παγιαζήτ ἐν μέσῳ τῶν ἀρκύων (?), ἤδη ὡς λάβρακα σπαίροντα, διαλαλίας γενομένης μηδείς φονεῦσαι τινα, γυμνούς... ἀφίεσαν (per μηδένα φ. τ.).

II — L' Apposizione.

Anche qui la medesima confusione, la medesima ignoranza delle leggi cui l'apposizione sottostà. Infatti, come si unisce a un sostantivo in caso dativo, retto da ἐν, un altro che lo determinerà in caso accusativo? Ὁ δὲ λαβὼν αὐτά στέλλει ἐν τῇ ἀνατολῇ ἐν Ἀσίᾳ ἐν κάστρῳ τινὶ Νύμφαιον ἐπονομαζόμενον (pag. 210).

Μηνύει τῷ Μαχουμέτ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἔτι διάγων ἐν Προύσῃ τό ἐλθεῖν εἰς τό Σκουτάριον (pag. 94) (e perchè non ἔτι διάγοντι, se è un' apposizione?).

Καὶ μόνον εὖχου μοι πατὴρ υἱόν, καθὰ καὶ εἰμί (pag. 95) (e perchè non υἱῷ?).

Ὁ δὲ Τεμὺρ ἐλθὼν ἐν τῇ Σμύρνῃ καὶ πολεμίζων αὐτήν ἔστειλε τὸν υἱωνόν αὐτοῦ ἱστορήσων τὰς Φωκαίας (pag. 75) (per ἱστορήσοντα).

Ἐνωτισθείς... τὴν τοῦ Παγιαζήτ ἀθρόαν μεταβολήν πως ἀπ'οὐρανοῦ ὡς ἀστραπὴν πεσόντα (?) (pag. 78).

Ἁρπάσαντες δ'αὐτόν οἱ στρατιῶται ἔνδον πεσόντος τῆς τάφρου, πολλῶν πεσόντων Τούρκων, ἔφερον αὐτὸν νεκρόν ἐν τῷ πολιχνίῳ τῆς Σμύρνης τό κείμενον ἐν τῇ κορυφῇ τοῦ ὄρους, ὅπερ φρούριον ἐτύγχανε ἀκρόπολίς ποτε τῆς παλαιᾶς... Σμύρνης, dove si aspet-

terebbe un πεσόντα al posto di πεσόντος, e un τῷ κειμένῳ in luogo di τό κείμενον (pag. 30).

Καὶ εἰσελθών ἐν τῷ παλατίῳ ἀπῆλθεν ἕως τῶν ἐνδοτάτων οἰκίσκων, εὗρε τὴν δέσποιναν σὺν τῷ υἱῷ αὐτῆς καθεζομένην, μή φροντισάσης τό καθόλου μηδέ παρασαλευθείσης τό οἱονοῦν τῆς μήνιδος ἧς ἐπεφέρετο..., dove notisi l'uso di φροντισάσης invece di φροντίσασαν (pag. 37).

Ὁ δέ αὐτός ἔτρεχε ἐπάνω τοῦ τείχους σὺν πλείστοις δοροφόροις, μεγαλοφώνως βοῶντας (per βοῶσι μ.) (pag. 44).

Εὑρῶν οὖν τότε τὸν Ἰωάννην συνεργοῦντα τῷ τυράννῳ τοῦ ποιῆσαι αὐτὸν βασιλέα, καὶ ὁ τύραννος φροντίζων τὴν πραγματείαν ὡς ὑπέρ ἐκείνου, ὁ Μανουήλ εἴρηκε... (pag. 55), dove al posto di ὁ τύραννος φροντίζων dovrebbe esserci un τόν τύραννον φροντίζοντα in correlazione del primo τὸν Ἰωάννην συνεργοῦντα, entrambi dipendenti dal part. εὑρῶν.

Καὶ αὐτοὶ θεσσαλονικαῖοι ἔστερξαν τοῦ εἶναι πιστοὶ ἐν τῇ κοινότητι τῶν Βενετικῶν, ὥσπερ αὐτοὺς τοὺς ἐν Βενετίᾳ καὶ γραφέντας, pag. 197.

III — L'uso dei casi.

Si osservino le seguenti forme:

σὺν δυσί νῆες; σὺν ἐνόπλοις νέοις Γενουίταις ἀρεικόν πνέοντας θυμὸν, pag. 265; ἐκ τῶν δύο; σὺν πᾶσι τοῖς ἄλλοις ὑπ'αὐτὸν ἔχοντες ἐκ τοῦ Γαλατᾶ μέρος, pag. 275; σὺν ἄλλοις βραδεῖαν τυχόντες τὴν ἔλευσιν, pag. 260; ἀπέδειξεν ἡγεμόνα... τὸν Μεχεμέτ, ἀφῆλιξ ἔτι καὶ παιδίον νέον ὑπάρχων, pag. 220; τὸ δέ κνίζον τοῦ Μάρκου ἦν ἡ προσθήκη τοῦ συμβόλου, λέγων, pag. 214 [in quest'ultimo esempio, poi, non si sa a quale parola debba riferirsi il λέγων, perchè, se si riferisse a συμβόλου, ci aspetteremmó un λέγοντος; se invece a προσθήκη, un λέγουσα]. Da questo breve elenco appare manifesto come il Ducas non vada tanto per il sottile e non si faccia molto scrupolo di adattare a un sostantivo in caso dativo un aggettivo o participio messo in caso diverso!

Si direbbe ch' egli si sia voluto ribellare alle più elementari norme sintattiche, che si sia creata una lingua a uso e consumo suo, se di questi anomali costrutti non ci porgesse larghe prove la lingua di allora, già pervasa di molti elementi popolari tendenti, come s' è detto, ad oscurarne sempre più la primitiva fisonomia.

IV — Il compimento dei verbi e la dipendenza dei tempi.

Neanche qui si può dire che il Ducas si attenga all' uso classico, chè noi troviamo dei verbi costruiti con un reggimento di casi che mal vi corrispondono, e altri che oscillano fra questa e quella costruzione, senza una norma stabile e sicura; così come è incostante e vario l'uso dei modi nelle proposizioni asseverative, interrogative, finali, relative, temporali ecc.

Il v. δίδωμι è spesso costruito con due accusativi, quello di cosa e quello della persona interessata, corrispondente cioè all'oggetto indiretto:

καὶ πάντας τοὺς μεγιστάνους καὶ τοὺς ἐν ἐξουσίαις ἔδωκε πίστεις; δίδωμι πάντα τὰ ἐν τῇ πόλει ταύτῃ ὑμᾶς...; τοὺς δέ καταλαβόντας καὶ περικυκλώσαντας τὸν οἶκον αὐτοῦ Τούρκους ἔδωκεν ἱκανὰ ἀργύρια. E così i v. γράφω e ἀπαγγέλλω: γράψας καὶ αὐτὸς τὸν βασιλέα τὰ δοκοῦντα; οὗτος μαθὼν τοὺς τὸν Καντακουζηνόν ἀπαγγείλαντας τὰ γενόμενα.

I seguenti verbi invece reggono:

θεραπεύω il dat. di persona: καὶ δεσποίνῃ θεραπεύσας...

καταφρονέω il dat. di pers.: καὶ καταφρονῶν τῷ παιδί.

χράομαι l'accusativo di cosa: καὶ χρῶνται καὶ αὐτοὶ τὰ ὅμοια...

ἄρχω l'accusativo di cosa: οἱ δὲ Τοῦρκοι... τὰ ἐπέκεινα ἦρχον... Λυκίαν.

γέμω l'accusativo di cosa: καὶ ἕτερα παραπλήσια γήμοντα φόρτους...

πείθω il genit. di cosa: πείσθητι τῶν ῥημάτων ἥμων, καὶ ἀντιλαβοῦ τὴν ἡγεμονίαν (sic).

Io riporto qui un periodo dal quale parmi si possa, più che da ogni altro, rilevare e misurare il criterio del Ducas nell'apporre ai verbi i loro compimenti rispettivi:

Ἔλαβον οὖν ἐν πολέμῳ οἱ Τοῦρκοι ἕνα τῶν ἐνδόξων, τὸν ἐπὶ τῆς τραπέζης Ἰωάννου τοῦ χρηματίσαντος βασιλέως, τοῦ βασιλέως Μανουὴλ υἱοῦ, ὃν καὶ ἀπέτεμον αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν, pag. 93.

Richiamo poi l'attenzione sulla costruzione del v. ἀρκέω:

τὸ δὲ πόλεις καὶ φροῦμα λαβεῖν παρ' ἡμῖν ἀρκεῖ σοι σῶον πεμφθῆναι ἐν Κωνσταντίνου ἀναμιμνήσκοντες.

Circa poi la dipendenza dei tempi e la facilità con cui l'autore passa, nello stesso periodo, da una costruzione all'altra, valga per tutti il seguente esempio:

Ὁ δέ Ἀνδρόνικος ὑπερεῖχε πάντας τοὺς συνηλικιώτας ἐν τῇ ῥώμῃ σώματος καὶ ἐν ἡλικίᾳ καὶ κάλλει διαφέρων πολλούς· (non si aspetterebbe qui, forse, un διέφερε in correlazione di ὑπερεῖχε, invece del part. διαφέρων ?) Οὗτος συνὼν τότε τῷ τυράννῳ, παρέδωκαν (!) αὐτόν λέγοντες ὅτι οὗτος ὁ Πόλλης ἔγραφε τότε τῷ βασιλεῖ πῶς ὁ θεολόγος μέλλει προδοῦναι τὴν πόλιν, καὶ παρ' ἐκείνου τοῦ μηνύματος ἀπέθανεν ὁ κόραξ — δεσμώσαντες οὖν τοῦτον καὶ βασανίσαντες ἀνηλεῶς (ἦν γὰρ μισετός παρὰ πάντων) ὕστερον πυρκαϊάν ἀνάψαντες παρέστησαν ἐν αὐτῇ τὸν ἄθλιον, καὶ ἐρωτήσαντες εἰ βούλεται (!) ἐξομόσαι τὴν πίστιν τῶν Χριστιανῶν, σωθήσεται (!), εἰ δὲ μὴ, τό πῦρ δαπανήσει...

Io credo che questo periodo così intralciato e contorto, con una sì fitta rete di proposizioni incidentali, sia bastevole a dare un' idea di quanto ho sopra affermato, e perciò passo oltre.

L'infinito di scopo retto da τοῦ.

Si sa che l'infinito con l'articolo diventa declinabile, acquistando in tal guisa il valore d' un vero e proprio sostantivo; e ancora, che il genitivo dell' infinito, pur

senza preposizione, esprime spesso lo scopo, principalmente se unito ad una negazione.

Ora il Ducas non solo si serve largamente di quest' ultimo caso, ma lo estende altresì e lo applica ad espressioni ed a verbi che per loro natura richiederebbero tutt'altro costrutto: è questa una *sehr beliebte Form*, come direbbe il *Christensen* (1).

Uno dei verbi che l'autore non tralascia mai di costruire col τοῦ e l'infinito, è βούλομαι:

εἰ μὲν βούλει τοῦ εἶναι σέ ἡμέτερον φίλον pag. 59; εἰ βούλει τοῦ εἶναί τε κύριον Ἰωνίας pag. 104; καὶ εἰ μέν βούλει εἶναι φίλον ἐμόν pag. 189; ὅτι βούλεται τοῦ εἶναι ἐντός τῆς πόλεως ἕνα τῶν αὐτοῦ κριτῶν pag. 49; εἰ βούλεσθε τοῦ σώζεσθαι pag. 60; νῦν δὲ βούλει τοῦ εἶναί με ἀσεβέστερον pag. 108; βουληθείς τοῦ καταστῆσαι pag. 203; βούλησθε τοῦ καταδραμεῖν pag. 236; βουληθείς εἷς ἕκαστος τοῦ λαβεῖν pag. 238; βούλει τοῦ ἀναχωρῆσαι pag. 276; βούλεται τοῦ εἶναι φίλος pag. 320; ἠβουλήθη τοῦ κτίσαι pag. 339.

E come βούλομαι, hanno la medesima costruzione i verbi παραγγέλλω, ἀρκεῖ, δύναμαι, ἐλπίζω, ὑπισχνέομαι, ὄμνυμι, ἔχω, μέλλει, ποθέω, προστάττω, παρακαλέω, στέργω, συμβουλεύω, ὁρίζω, μηνύω, εὔχομαι, κελεύω, δείκνυμι ecc., l'agg. ἕτοιμος, e frasi come queste: ἔστιν ἐν τῇ ἡμετέρᾳ διαγωγῇ; θελητόν ἐστι; κρεῖττον ἦν. Es: ἕτοιμος ἐν πάσῃ δουλείᾳ τοῦ βοηθῆσαι; τοὺς μέν χρυσίνους ἑτοίμους ἔχει τοῦ δοῦναι; καί εἰ θελητόν αὐτῷ ἐστι τοῦ δοῦναι; εἶτα ἐκέλευσε τοῦ εἶναι ἐν χερσὶ τῶν Χριστιανῶν; ἐγὼ γὰρ καί διὰ τῶν σοῦ λόγων καὶ χωρίς τῶν συνθηκῶν τούτων ἔμελλον τοῦ ἀπελθεῖν; ἔχω ἔτι πλείονα παρ' ὧν ἀπώλεκας τοῦ δοῦναι σοι; τότε οἱ τοῦ παλατίου ἰδόντες ὅτι κινδυνεύουσι τοῦ θανεῖν; κρεῖττον ἄν ἦν μοι τοῦ στεῖλαι δήμιον; ἐλπίζων ὁ Μουράτ... τοῦ δοῦναι τὸν ἵππον [veramente, qui ci aspetteremmo un infinito futuro; ma del resto, a quest'epoca, invece

(1) Cfr. *H. Christensen,* Die Sprache des byzantinischen Alexandrinergedicht (in Byzant. Zeitschr. Iahrg. 1898, VIII Bd.).

dell' infinito futuro si usava più comunemente il presente, «*denn der finale Infinitiv hatte von Anfang an einen viel breiteren Gebrauch*» (Hatzid.).

Coi verbi, poi, di moto troviamo a preferenza adoperata questa forma d'infinito di scopo o finale retta da τοῦ: ἔρχομαι, στέλλω, πέμπω, εἰσάγω, ὁρμάω, a cui si potrebbero anche aggiungere: φονεύω, οἶμαι, δίδωμι e qualche altro: ἐλθόντες τοῦ φυλαχθῆναι; ἔστειλε τοῦ παραλαβεῖν; ἐξελθὼν τοῦ θηρεῦσαι; ἔπεμψε τοῦ ποιῆσαι; πέμπει τοῦ μνηστεῦσαι; ἐφόνευσε τοῦ περιβλέπειν καὶ περισκοπεῖν; ὥρμησε καὶ αὐτὸς ἐκ Γενούας τοῦ λαβεῖν μέρος τι... τοῦ δεσπόζειν; δέδωκε τοῦ διχοτομῆσαι; καὶ διὰ μέσου τούτων εἰσάξαι τοὺς Τούρκους τοῦ καταφθεῖραι; στέλλουσι μίαν τοῦ λαβεῖν ecc. (1).

L'uso del v. εἶναι con un participio.

Notevole, sopra ogni dire, è nella lingua del Ducas l'uso del v. εἶναι (e talvolta anche di ἔχειν) con un participio, invece d'un semplice verbo finito.

È vero che la grammatica contempla questa forma per cui il concetto del verbo è fatto risaltare in maniera più efficace e più vigorosa, tant' è che i buoni scrittori, e Demostene, fra gli altri, non furono alieni dal servirsene; ma da ciò all'abuso del nostro cronista ci corre molto. Demostene, ad es., dirà qualche volta: ἦν πολὺ τούτων ἀφεστηκότα τὰ τότε λεγόμενα — i discorsi d' allora erano ben differenti da ciò (che ora si fa) — perchè l' ἦν ἀφεστηκότα è più efficace ed espressivo del solo ἀφεστήκει; e così δεῖ ἐθέλοντας ὑπάρχειν τὰ προσήκοντα ποιεῖν — dovete essere fermamente risoluti di fare il vostro dovere — invece di ἐθέλειν, che sarebbe stato troppo debole e ina-

(1) Cfr. Kaibel Inscript. 1903: « ἐνθάδε ἦλθα ἀγῶνα ἰδεῖν (scil. τοῦ) βασιλεύοντι Σεβήρῳ. Apocr. Acta Apost. 96, 4: ἦλθον πληροφορῆσαι (scil. τοῦ) ἡμᾶς. So hat man auch φθάνω, τυγχάνω und dgl. nicht mit dem Particip sondern mit dem Infinitiv konstruirt ».

datto a esprimere tutto l'impeto del pensiero dell'oratore; ma non userebbe mai con ostinata frequenza espressioni come queste: ἦν οἰκῶν (per ᾤκει); ἦν ὑποκρίνων (per ὑπέκρινεν); φεύγων ἦν, φεύγοντες ἦσαν ecc. Giacchè tali appunto sono i costrutti che il Ducas predilige, e finchè si tratti del perfetto medio o del *futurum exactum*, passi pure; ma quel che qui giova notare si è che l'autore li estende a tutti i tempi e a tutte le forme. Ne cito qualcuno dei più frequenti: ἦν κρυπτόμενος, ἦν πλανώμενος, ἦν κτίζων, ἦν συῤῥέων, ἦν μετοικίσας, ἦν ἄγουσα, φαίνουσα ἦν, ἦν μὴ στέργων, μονάζουσα ἦν, ἦν φέρουσα, ἦν κρατῶν, ἦν τρέφων, ἦν φυλάττων, ἦν οἰκοδομῶν, προσέχοντες ἦσαν, ἦν ἡσυχάζων, ἦν κρύπτων, ἦν θηρεύων, ἔσονται δυστυχοῦντες, ἦσαν ἀρχοῦντες, ἦν διάγων, ἦν πολεμῶν, ἦν δεσπόζων, ἦν φιλῶν, ἦν ἐπιτροπεύων, ἦν στεφθεὶς, ἦν ἔχων προλαβὼν, ἦν αὐλιζόμενος, ἦσαν λέγοντες, ἦν σταλεῖσα, ἦν φθάσας, κεκλεισμένας ἔχων, ἦν συμφορήσας, ἦν ζέον, ἦσαν προλαβών φθαρέντες, ἦσαν συμμαχοῦντες, πλησιάζων ἦν, ἀντιπαρατάσσοντες ἦσαν, ἦν γραφεῖσα, ἦν φέρων, ἦν ἀντιλέγων, ἦσαν διασκεδασθέντες, ἦν ἀσθενοῦσα, ἦν μετανοήσας, ἦσαν ἀποβαλλόμεναι, ἦν περάσας, ἦσαν μείναντα, ἦν τυραννῶν, ἦν πληροῦν, ἦσαν γενόμενα, ἦσαν χρεωστοῦντες ecc. ecc. (1).

Da tutti questi esempi emerge come non fosse necessario ricorrere a simili forme composte, e perchè il concetto del verbo non n'esce affatto rafforzato, e perchè nella maggior parte dei casi l'equivalente forma semplice avrebbe da sola conferito maggiore chiarezza alla espressione. Così nella frase ὁ δὲ Ἰωάννης βασιλεύς ἦν μὴ

---

(1) Quest'uso che, come abbiamo visto, non mancò neppure nei buoni scrittori classici, col decadere della lingua si andò sempre più allargando. Difatti, il *Christensen*, nel suo citato studio Die Sprache des byzantinischen Alexandriner-gedicht (poesia acefala e la cui data oscilla tra il 1200 e il 1350) dice: « Eine eigentümlickheit ist ferner, dass unser Verfasser das Imperfekt und auch den Aorist nicht ganz selten durch Umschreibung mit *ἦν* und den Particip bildet, so: *ἦν ἀποστατοῦσα, ἦν προκαθεζόμενος, ἦν. σφαγεῖς, σοῦσα ἦν* ecc. ».

στέργων τὴν σύνοικον, non sarebbe stato più semplice ed efficace usare solo l'imperfetto preceduto da οὐκ [verum imperator Johannes uxorem suam aversabatur]?

Il genitivo assoluto.

Non occorre ricordare che il genitivo può indicare anche l'occasione, il tempo, le circostanze ecc., e in questo caso è unito ad un participio e corrisponde precisamente all'ablativo assoluto latino. Il Ducas, invece, adopera per lo più il *nominativo assoluto del participio* che, se mai, si usa raramente e in qualche caso affatto isolato, e talvolta arriva perfino a collegare insieme nello stesso periodo l'una e l'altra forma.

Si vegga questa strana fusione nell'esempio che trascrivo: τότε ἀνέμου πνεύσαντος καὶ τὰ ἱστία φυσεθέντα, σχίσαντες τὰ πλοῖα ἔπλεον, pag. 69, dove, se le azioni del soffiare del vento e del gonfiare delle vele sono parallele tra loro, ci aspetteremmo naturalmente un τῶν ἱστίων φυσεθέντων in luogo di τὰ ι. φ. Altrove, nel periodo: καὶ γὰρ ὡς ἔθος τὸ ὀγκῶδες καὶ βαρὺ ταπεινωθέν τὸ κοῦφον καὶ λεπτόν εἰς ὕψος αἴρεται, pag. 26, la sintassi richiederebbe al posto di τὸ ὀγκῶδες κ. β. τ. un τοῦ ὀγκώδους καὶ βαρέος ταπεινωθέντος, anche per evitare la confusione che ingenerano i quattro agg. neutri, messi tutto nello stesso caso. Viceversa, nel periodo: τῶν τοῦ 'Ατὴν Τούρκου υἱός 'Ομοὺρ ἐπονομαζόμενος, ἀρχηγὸς τῶν ἐν τῇ Σμύρνῃ πολιχνίων, καὶ αὐτῆς Σμ. κατὰ διαδοχὴν λαβόντος τὴν ἡγεμονίαν παρὰ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ... (v. princ. cap. VII), dove basterebbe la sola particella καὶ a indicare in qual caso dovesse collocarsi il secondo participio, s'incontra un λαβόντος invece di λαβών. E così: τοιοῦτον γὰρ ὄντα καὶ ὁ προβεβασιλευκὼς 'Ανδρόνικος κατὰ πάντα ὡς ἀδελφὸν ἡγεῖτο, καὶ τὴν βασιλείαν σὺν τῷ παιδὶ τελευτῶντος ἀνέθετο, pag. 19-20 (dove in luogo di τελευτῶντος ci vorrebbe, evidentemente, un τελευτῶν). Si vegga quest'altro impasto

di sconcordanze: Τοῦ Μαχουμέτ οὖν παρελθόντος καὶ Παγιαζῆτ τοῦ μεσάζοντος, καὶ μεταπεσόντα (?) τὰ πράγματα ἐν τῷ προῤῥηθέντι Μουσταφᾷ, καὶ τὸ τῆς φιλίας γλυκὺ... κατηντηκός (?) τῶν πραγμάτων... μεταπεσόντων... καὶ θέλων (?) ὁ βασιλεὺς, pag. 188. Qui, poi, non si può seguire il pensiero dell'autore smarrito com'è in un labirinto di forme participiali, senza legame alcuno tra loro (1).

I participi e gli aggettivi verbali

Abbondano, direi quasi fino alla noia, gli aggettivi verbali e i participi, specie dell'aoristo passivo debole, di cui i più comuni sono: συλληφθείς, προρρηθείς, ἐνωτισθείς, καμφθείς, λαληθείς, οἰκοδομηθείς, σταθείς, συσχεθείς, εὑρεθείς, τιμωρηθείς, διασωθείς, τυφθείς, ἀθροισθείς, ἐπαναστραφείς, ἐγερθείς, ςτεφθείς, αὐθεντεῖσα, ἐνδυθείς, φοβηθείς, δαπανηθεῖσα, εἰσακουσθεῖσα, παγιωθεῖσα, παρακινηθείς, προλεχθείς, τελεσθεῖσα, φονευθείς, κατακριθείς. Altri poi sono adoperati in funzione di sostantivi: ἐκδοθέν, αἰτηθέν, συμφωνηθὲν, φυσηθὲν, ἀπαρχθὲν, γεννηθὲν, ἀπορφανισθέν, φθαρὲν, προσταχθὲν, ταπεινωθὲν, παραχειμασθέν, τολμηθέν, πλεθυνθέν, βουληθέν ecc.

Cade qui in acconcio di spendere qualche parola sulla diversa accezione in cui trovo adoperati alcuni participi dal Ducas:

Trattasi, in primo luogo, del part. pres. fem. del v. νικάω = νικῶσα, che nel nostro scrittore ha assunto la funzione ed il significato di un vero e proprio sostantivo, come se equivalesse a un νίκη:

ἀπαντηνθέντες ἐγγύς εἰς τά τῆς Θεσσαλονίκης μέρη καὶ δέ συνάψαντες πόλεμον, καὶ τὴν νικῶσαν ὁ Μεχεμέτ λαχών pag. 117 = tandemque victoria Mahometi cessit.

---

(1) Nell'esempio che trascrivo si potrebbe notare l'uso dell'*accusativo assoluto*: *ὁ δὲ βασιλεὺς.... ἀπορήσας καὶ μηδεμίαν βοήθειαν οὖσαν ἐξ ἅπαντος γράφει* — Così, si potrebbe scorgere una forma irrigidita di caso (accus. ass.) in questa espressione: *τὸν ἀριθμὸν ἑβδομήκοντα πέντε*.

καὶ δι' αὐτῆς ἀνδρείως τῶν Χριστιανῶν ἐφίστανται καὶ τρόπαια κατ' αὐτῶν διεγείρουσι καὶ ἐς (1) ἀεὶ τὴν νικῶσαν ὡς οὐκ ἄλλο γένος κεκλήρωται pag. 135 = perpetuasque victorias, non ut aliae gentes, de ipsis reportant.

ἠσπάζοντο αὐτοὺς ἐρωτῶντες : πῶς τὰ ὑμέτερα; πῶς τὰ τῆς ςυνόδου; εἰ ἄρα ἐτύχομεν τὴν νικῶσαν pag. 216 = habuimusne victoriam? vicimusne nos?

Οὔγγροι δέ ποθεν διαβάντες τόν ποταμόν... καὶ τὴν νικῶσαν λαχόντες σὺν πλείστῃ λείᾳ τὸν Ἴστρον πάλιν ἐδιήβησαν pag. 316 = Hungari consertisque cum Turcorum exercitu manibus [victoriam nacti] victores... fluvium iterum traiecerant...

Oltre alla funzione sostantiva del part. νικῶσα, merita di esser notata l'altra del part. aor. masch. di προλαμβάνω, προλαβών, che potremmo chiamare addirittura *avverbiale*, tenendo conto che questa forma equivale ad *antea*. Difatti è invariabile e si trova applicata a qualsivoglia soggetto e di qualunque numero. Evidentemente, quest'uso non ha nulla che vedere con l'altro, pur comune negli scrittori classici, per cui si unisce col participio un certo numero di verbi che in italiano si traducono per lo più con un avverbio:

τοὺς δὲ Βενετικοὺς δίωξουςιν (ἦν γὰρ καὶ προλαβὼν ἡ πόλις τῶν Τούρκων pag. 198 = Turcosque, in quorum ditione *antea* fuerant.

καὶ πέμψας ἐν Ῥώμῃ πρέσβεις προλαβὼν τῷ πάπᾳ Εὐγενίῳ ὑπέσχετο pag. 212 = legatosque Romam ad papam Eugenium *antea* miserat.

καὶ γὰρ ἦσαν προλαβὼν φθαρέντες παρά τοῦ Καρατζία p. 273 quantum vineta a Caracia *jam* devastata...

ἐν τούτῳ στείλαντες... προλαβὼν γραφάς δεόμενοι βοηθείας

---

(1) Voce ion. ed att. per εἰς, assai in uso nella lingua volgare e neoellenica, come κά per κατά ecc.

ἀν γέγραφαν pag. 265 = hac de causa Genuam litteras *antea* scripserant...

Confesso poi che non m'è stato facile spiegarmi il perchè dell'accezione in cui sono adoperati i due participi τυχοῦσα ed ἐνεγκαμένη nelle espressioni seguenti:

1) ἔχει γὰρ ἐν τοῖς ἔτεσι τούτοις ζημίαν οὐ τὴν τυχοῦσαν, pag. 164;

2) ὦ βασιλεῦ, ἄδικόν ἐστιν ἡμᾶς προτιμᾶν τὴν πόλιν ὑπέρ τὴν ἐνεγκαμένην, pag. 185.

Il Bullialdo traduce la 1ª così: *damna quidem non levia* per hos annos passus est; e la 2ª: haud aequum est hanc urbem *patriae* nos praeferre... Ma come e perchè, in questi esempi, τυχοῦσα equivale a *levis* ed ἐνεγκαμένη a *patria*? Che non siano forme popolari? (1).

Particolarità sintattiche.

Noi sappiamo che come il latino ama la costruzione *summus mons*, dove l'italiano direbbe *la sommità del monte*, anche il greco preferisce la forma ἔσχατον ὄρος, che però varia di significato secondo la collocazione dell'articolo. E come ἔσχατον ὄρος, si dice pure: ἀγορὰ μέση ecc. Or bene, a proposito dell'aggettivo μέσος, non c'è caso in cui il Ducas lo accordi col nome seguente, perchè egli di solito, considerandolo assolutamente, lo sostantiva ed accompagna con un genitivo, proprio come noi facciamo con la nostra lingua. Di qui le forme: εἰς μέσον τῆς παρατάξεως (2), ἐν μέσῳ Καλλιουπόλεως, ἐν μέσῳ τοῦ

(1) Occorre qui notare, a proposito di *ἐνεγκαμένη*, che quest'espressione nel significato di *patria* trovasi già in una lettera di Giuliano l'Apostata ad Arsace, satrapo degli Armeni: «*πρυτανευόντων ὑμῖν τῶν θεῶν, καλλινίκους ἐπανελθεῖν ἐπὶ τὴν ἐνεγκαμένην, τρόπαια κατὰ τῶν πολεμίων ἐγείραντας*». Cfr. *Ἰουλιανοῦ Αὐτοκράτορος Ἀρσάκῃ Ἀρμενίων Σατράπῃ ἐπιστολή δ.*

(2) Del resto cfr. anche il *μέσον ἡμέρας* del Nuovo Testamento = omerico *μέσον ἦμαρ*.

ναοῦ τούτου, διὰ μέσου τῶν ὀφρύων, ἕως τὸ μέσον αὐτῶν σκηνῶν; ἐν μέσῳ ἡμῶν καὶ τῶν 'Ρωμαίων.

Costruzione di ὅσος.

È uno speciale costrutto che non deve passare sotto silenzio. Trattasi dell'uso di ὅσος con un sostantivo, preceduto dalla preposizione μετά, adoperato assolutamente e non per via di attrazione o di accorciamento, che si direbbe sostituisca l'agg. πολύς.

Es.: μεθ' ὅσης ναρκότητος, che il Bullialdo traduce *socordiae ac desidiae totus immersus*, equivarrebbe a un μετὰ πολλῆς ναρκότητος. E così si dica anche di μεθ' ὅσης χαρᾶς, μεθ' ὅσης τιμῆς, ἡδονῆς ecc.

PARTE II.

Lo stile del Ducas.

Finora della lingua in cui è scritta la storia del ministro di Domenico e Niccolò Cataluso o Gatelazzi, signori dell'isola di Lesbo, abbiamo fatto un esame piuttosto particolareggiato, notomizzandola, se così si può dire, nei suoi vari elementi e mettendone a nudo le più notevoli peculiarità. Così si è sviscerata la grammatica del Ducas e si è creduto anche opportuno di riferire un abbondante numero di esempi che comprovassero i deviamenti o le infrazioni alle più comuni norme grammaticali o sintattiche. Si è visto altresì nella rassegna delle frequenti sgrammaticature e inesattezze di che sono cosparse le sue pagine, che il Ducas non si è poi foggiato uno strumento linguistico unicamente per sè: in fondo è la lingua del tempo in cui egli visse, un misto di forme classiche e volgari, quest'ultime, però, in preponderanza; una miscela ibrida, goffa, se vogliamo, in cui da un lato si sente la continuazione della tradizione dei buoni scrittori, e dall'altro si vede che già da tempo nuove vie si sono aperte alla espressione del pensiero. Io credo che là dove più spunti come un germoglio di classicismo e s'incontri un pensiero conciso e vibrato, cui conferisca maggiore efficacia la sapiente economia

delle parole e la eleganza della veste esteriore, sia proprio nelle descrizioni di macchine belliche e di gastighi disciplinari: è una pittura vivace e particolareggiata che acquista più pregio dalla correttezza esemplare della forma.

Ora però che siamo pervenuti a questo punto, gioverà indirizzare per altra via le nostre indagini, vedere, cioè, quale spiccata fisonomia assuma lo stile dello scrittore, quali siano i caratteri, quali gli elementi principali ond'esso risulti.

Volendo abbracciare con un giudizio sintetico tutto l'insieme delle qualità più appariscenti, occorre distinguere:

1) che lo stile del Ducas abbonda di anacoluti o di costruzioni spezzate;

2) che è gonfio, fiorito e rettorico in taluni punti;

3) che non rifugge dall'accogliere espressioni grossolane, di schietto stampo volgare;

4) che è talora artificioso, con bisticci e giochetti di parole, e con particolari accezioni di vocaboli;

5) che non è infine esente da barbarismi.

Questa distinzione, però, non implica la negazione di ogni qualsiasi merito alla storia del Ducas, non deve indurci a credere che come è scarso il valore letterario, sia altrettanto scarso quello storico.

Sfrondiamo l'informe materia di quanto ha di vizioso o di disadorno, smussiamone le angolosità, riduciamola, possibilmente, a un tipo omogeneo e uniforme di stile, nel quale non si succedano come in una ridda vertiginosa e la forma classica e la biblica e l'arcaica e la barbara, e la storia dello scrittore bizantino acquisterà un pregio incomparabile, perchè le notizie che contiene e la luce che diffonde sugli avvenimenti sono per sè stesse di non dubbia importanza.

E per ritornare all'argomento, incominciamo dal-

L'ANACOLUTO.

Il Ducas è uno scrittore popolare che scrive come parla: ecco la causa vera e fondamentale dei suoi errori. A leggere le prime pagine soltanto della sua storia, ci accorgiamo subito che il periodo non va dritto alla fine, ma è intersecato e tramezzato da un continuo e affannoso succedersi di proposizioni accessorie, subordinate, incidentali, che oscurano ed attenuano l'idea predominante, offendendo perciò quella che è la dote precipua del discorso, la chiarezza. Si direbbe quasi che all'autore rincresca di non dar posto a tutte le idee che gli si affollano alla mente, e quindi così come si presentano confuse e indistinte, tutte ci le accoglie nell'ambito del periodo, senza assegnare a ciascuna il luogo e l'ordine che le spettano. Di qui le sconnessioni, le costruzioni spezzate o gli anacoluti che sono frequentissimi nel parlare familiare:

Ἡ δέ Καντακουζηνή δεξιωσαμένη τοῦτον (Ὁμοῦρ) καὶ φιλοφρόνως ἀποδεξαμένη σὺν πάσῃ δαψιλεῖ ζωοτροφίᾳ καὶ ἐν ἅπασιν ἀγαθοῖς, διήρκεσεν μῆνας τρεῖς ἐκδεχόμενος (sic) τὸν Καντακουζηνὸν, ἔχων (ὁ Ὁμοῦρ), μεθ'ἑαυτοῦ ἕως πεντακοσίους Τούρκους ἱππεῖς καί ἑτέρους τόσους πεζούς ἐκ τῶν αὐτοῦ τριήρων, pag. 28.

Οἱ δέ Σκῦθαι παραλαβόντες καὶ τὴν ἀκρόπολιν καὶ εἰς ἓν ἀθροίσαντες τὴν αἰχμαλωσίαν (ἦσαν γὰρ σὺν γυναιξί καὶ τέκνοις ὑπέρ τοὺς χιλίους, καὶ ἀπαγαγόντες αὐτοὺς ἐνώπιον τοῦ Τεμύρ, ἐκέλευσε (?) πάντας ξίφει τὰς κεφαλάς ἀποτμηθῆναι (pag. 160).

Ἔξεισιν καὶ αὐτός μετὰ τῶν σὺν αὐτῷ Ῥωμαϊκῶν καὶ Σερβικῶν στρατευμάτων, καὶ συμπλακείς καὶ πρώτην καὶ δευτέραν εἰσβολὴν οὐκ εἶχον οἱ Τοῦρκοι κερδᾶναί τι τοῦ αὐτοῦ, pag. 32.

Τὴν δὲ ἀπό τοῦ λίθου γενομένην ψάμμον εἰς λέβητα βάλλοντες σὺν ὕδατι καὶ καχλάζοντος (!) οὐ τόσον (!), ἡ βληθεῖσα (?) ψάμμος διαλύεται... τὸν τε ζωμόν εἰς σκάφας κενώσαντες ἄχρις ἡμερῶν τεσσάρων παραδρομήν, εὑρίσκεται ἐν τοῖς ἄκροις τῶν ὑποδόχων ἀγγείων πεπαγιωμένος ὁ ζωμός (!) pag. 160.

E basti, chè ques'ultimo esempio, nel quale il pensiero dello scrittore è come irretito nel farraginoso viluppo delle parole, basterebbe da solo a costituire la prova più eloquente dello stile spropositato di lui.

II — L'AMPOLLOSITÀ E IL COLORITO RETTORICO.

In generale si può dire che la lettura della storia del Ducas finisce con lo stancare. Vi si sente un non so che di stiracchiato e di pesante che infastidisce. L'autore si compiace d'interrompere spessso il filo del suo racconto, e poichè ha letto indubbiamente, non sa fare a meno d'inserirvi qua e là qualcuna delle sue reminiscenze. E meno male se queste si colleghino in diretto rapporto alla materia di che si discorre; ma il più delle volte succede che la scolorino e deturpino addirittura per le noiose digressioni. Il Ducas crede che il pensiero risalti più chiaro e più leggiadro in mezzo all'ornamento delle immagini e delle similitudini; e perciò, quando gli si porge il destro, non tralascia mai di profondere i colori più o meno carichi della sua tavolozza: non dimentichiamoci pertanto di trovarci in presenza di un' età di decadimento!

Oltre poi all'esagerazione dei concetti, havvi anche una tal quale rifioritura di frasi e di parole, che ripugna allo stile vero e proprio della storia: la frase poetica non è della narrazione, come non è della poesia la frase scolorita e pedestre.

Le descrizioni d'albe e tramonti si alternano, si parla di stagioni, di fenomeni atmosferici, di comete, di tutto un po': « Ἦν γὰρ ὁ Μαΐος φέρων εἴκοσι εννέα. καὶ ὁ πρωϊνός ὕπνος ἡδύς ἦν ἐν ὀφθαλμοῖς τῶν νέων καὶ νεανίδων, pag. 288 », e altrove: «Ἆιρε κώπας· ἔχεις τὸν εὖρον πνέοντα γλυκερὸν ἀέριον... ».

Ma il più strano si è che in mezzo al racconto delle

imprese degli ultimi imperatori cristiani in sul finire dell'impero bizantino, v'entrino pure comodamente l'alato cavallo Pegaso, e la via che mena all'Orco, e l'armi di Achille, e l'abile nel trar d'arco Apollo, e la clava d'Ercole e la Parca Atropo che tronca lo stame della vita, e le teste dell'idra, e Satana trasformato in serpente, e il profeta Geremia e Isaia ecc. Tutto questo ciarpame mitologico non v'è chi non vegga quanto stoni in un'opera che dev'essere la serena e obiettiva esposizione dei fatti e non la palestra d'una fredda e vuota esercitazione retorica, benchè qui forse taluno sia tentato di giustificare come naturali tutte queste reminiscenze, essendo il mondo bizantino la propaggine dell'ellenismo.

Vi son dei luoghi in cui il gusto barocco dell'esagerazione, che è propria del volgo, confina addirittura col ridicolo.

Gemiti e clamori che feriscono l'aria riempiendola come d'un grido di battaglia (βοῆς σὺν κλαυθμῷ τὸν ἀέρα πληροῦντες); il popolo rozzo e nemico del bello è detto radice e germe di arroganza, ramo di vanagloria, fiore di superbia, feccia della nazione greca (ἀλλ' ὁ λαὸς ὁ ἀπηνὴς καὶ μισόκαλος, ἡ ῥίζα τῆς ὑπερηφανείας, ὁ κλάδος τῆς κενοδοξίας, τὸ ἄνθος τῆς ὑψηλοφροσύνης, ἡ τρυγία τοῦ γένους τῶν Ἑλλήνων, pag. 256; le condizioni burrascose dei tempi e lo stato, novella arca di Noè, suggeriscono il paragone del mare spumeggiante dal cui seno sorgono mostri minacciosi ed immondi.

Io voglio qui trascrivere l'intero periodo che serve di passaggio alla narrazione delle imprese del tiranno Mehemet: « Ἀλλ' ἐπανίωμεν πρὸς τὰ τῆς διηγήσεως κύματα, καὶ ἴδωμεν τὴν ἀγριαινομένην θάλασσαν πῶς μέλλει χᾶναι καὶ καταποντίσαι τὴν κιβωτόν τὴν τὸν Νῶε τὸν κυβερνήτην διώξασαν καὶ τὰ καθαρὰ πετεινὰ ὑπὸ τῶν μὴ καθαρῶν ὡς ἀκάθαρτα παραβλέψασαν », pag. 262. Altro che stile secentesco! altro che metaforeggiare alla maniera dell'Achillini! E con-

tinuando: coloro che sono nelle navi e quei che stanno sotto le tende, tale un grido lanciano al cielo da sembrare squassarsi tutto quel tratto di terra (τόσον ἦχον ἐν οὐρανοῖς ἐξέπεμψαν ὡς δοκεῖν τὸ κλίμα ἐκεῖνο τῆς γῆς σείεσθαι...). Così le lucerne disposte sulla terra e sul mare vincevano lo splendore del sole, illuminando i luoghi circonvicini e le navi ancorate oltre Scutari, e la superficie delle acque risplendeva qual fulmine (κεραυνοῦ δίκην)!

Le palle di piombo che gli assediati di Belgrado per mezzo di macchine lanciavano sui Turchi di Mourat, erano della grossezza d'una noce caria (ὅσον καρύου ποντικοῦ τὸ μέγεθος); la stirpe di Orcane era niente meno che la più intemperante e furiosa di tutte le razze, la più dissoluta e dedita agli stravizi fra tutte quante le tribù: « καὶ γὰρ ἀκράτητον τὸ ἔθνος αὐτὸ καὶ οἰστρομανές ὡς οὐδέ ἕν τῶν πασῶν (sic) γενῶν, ἀκόλαστον ὑπὲρ πάσας φυλάς καὶ ἀκόρεστον ἀσωτίαις, pag. 36 ».

L'imperatore Baiazèt, pieno il capo della superstizione araba, passava le notti insonni a macchinare e a ordire inganni contro le pecorelle di Cristo (κατὰ τῶν Χριστοῦ λογικῶν προβάτων)!

La descrizione dell'apparizione d'una cometa ritenuta da tutti come foriera di sventure, che comincia: « ἐν δέ ταῖς ἡμέραις ἐκείναις, ὁπότε τὴν ἐαρινὴν ὥραν ὁ ἥλιος ἐποίει διιὼν τοὺς διδυμους », è davvero caratteristica: « περί τά ἑσπέρια μέρη σημεῖον ἐφάνη ἐξ οὐρανοῦ καὶ προάγγελος κακῶν· τό δέ ἦν κομήτης περιφανὴς, ὄρθιον ἔχων τὴν κόμην καὶ ὡς πῦρ φλογερὸν, ὑπὲρ πήχεις τέτταρας ἀπό δύσεως ἐν ἑῴᾳ ὡς δόρυ κινῶν τὴν ἀκτῖνα· ὁπότε δ' ἂν ὁ ἥλιος ὑπὸ τὸν ὁρίζοντα δύνας ἦν, τότε καὶ αὐτὸς ἐξήπλου τήν ἰδίαν ἀκτίνα, καὶ κατηύγαζε πάντα τὰ γῆς πέρατα, καὶ οὐκ ἐδίδου τοῖς λοιποῖς ἀστράσιν ἐξαυγάζειν οὐδέ τόν ἀέρα μελανίζειν, ἀλλὰ μᾶλλον ὑπερεκτείνετο καὶ ἐν τῷ μεσουρανίσματι ὑπερεκκέχυτο ἡ φλόξ. ἕως ὑπὲρ τὸν ὁρίζοντα περιωρίζετο.. » pag. 63. E continuando sempre sul medesimo tono: « ἔστη οὖν τό τοιοῦτον φρικωδέστατον τέρας ἅπαν

ταχοῦ φαῖνον καὶ λάμπον, ὃ καὶ λαμπαδίας καλεῖται, ἄχρι τῆς φθινοπωρινῆς ἰσημερίας. τοῦ ἡλίου ἐν τῷ ζυγῷ τὴν πορείαν ἀρξαμένου ποιεῖσθαι... » pag. 64. Lì la primavera indicata con la costellazione dei Gemelli, qui l'autunno espresso con la costellazione della Libra!

Altrove mentre si parla di certi terrapieni scavati di notte dalle soldatesche di Mehemet, si dà una limitazione del tempo assai curiosa: « ἦν γὰρ ὑπὸ γῆν κρυπτόμενος ὁ ἥλιος ἐννέα που ὥρας ἐν τῷ λέοντι βαδίζων... » pag. 71.

Uno degli espedienti di cui più si serva il Ducas è l'uso dei paragoni.

La similitudine, come è noto, suole accrescere forza ed efficacia al discorso; ma dev' essere adoperata con cautela e parsimonia, per corrispondere perfettamente al valore ed al fine di una verità o di una argomentazione propostasi; invece nel nostro autore tutto questo par che non avvenga. Già le similitudini abbondano — ed io francamente non so persuadermi della loro necessità nel linguaggio storico — e il più delle volte sono anche troppo grossolane e volgari.

In primo luogo notiamo le similitudini tratte dal regno animale:

Ora è il cane rabbioso (λυσσητήρ κύων), cui egli paragona la smania guerresca del fiero Omur quando ritorna a Smirne; ora è il bue assetato che sotto la sferza del sole non si sazia di spegnere la sete nella fredda acqua del lago (ὡς βοῦς διψῶν ἐν καύσωνι θέρους ἐν λάκκῳ πλήρει ὕδατος ψυχροτάτου πίνων μὴ κορεννύμενος τῶν ναυμάτων), al quale rassomiglia l'avidità e l'ingordigia del barbaro Orcane. E così a una nube di uccelli (πτηνῶν αἰθερίων) è paragonato l'aggirarsi degli Sciti, come alla lotta delle belve feroci la consuetudine di quel popolo di scagliarsi contro i nemici (δίκην ἀγρίων θηρῶν). Gli Sciti precipitati nelle fosse dai Rodiesi rassomigliavano alle cavallette inseguite dagli struzzi (δίκην ἀκρίδων κα-

τακοπτομένων ὑπό στρουθῶν); la devastazione dei campi dell'Asia fatta dall'esercito di Temiri suggerisce questo paragone: « ἀλλ' ὥσπερ σαγήνην χαλῶν ἁλιεύς ἕλκει ταύτην ἐν τῇ ξηρᾷ ἀπό τοῦ πελάγους, εἴ τι ἂν συναντεῖ, τοῦτο καὶ ἕλκει πρὸς τὴν ξηρὰν, κἂν τε μέγαν ἰχθὺν κἂν τε σμικρὸν, καὶ αὐτὸ τὸ φαυλότατον ἰχθύδιον καὶ καρκινίδιον, οὕτω καὶ οὗτοι τὴν ἅπασαν Ἀσίαν λεηλατήσαντες ᾤχοντο ».

Altrove si fugge come la pernice perseguitata dallo sparviero (διωκόμενος ὡς πέρδιξ ὑπό ἱέρακος) e si rassomiglia il nemico a quel lupo che, pur inseguito e già essendo per cadere nelle mani del cacciatore, riesce a salvarsi: ἐξελθὼν τοῦ θηρεῦσαι θήραν, ἐκλαμπρότατε βασιλεῦ, καὶ λύκου κυνηγετουμένου, καὶ δὴ ἐν χερσίν τὴν ἄγραν ἔχων, εἰσπηδήσας ἐσώθη ἐν τῇ μάνδρᾳ τῆς σῆς βασιλείας...

La trasformazione che il Ducas narra avvenuta di Mustafà è assai strana: in un momento lo si vide ornato di piume come un' aquila: πτερωθέντα καὶ ὡς ἀετόν ὑψιπετοῦντα παρόμοιον, mentre Baiazét somigliava a un corvo implume, ὡς κολοιὸν καταψιλωθέντα. Leontario Demetrio, prefetto di Tessalonica, all' udire le parole di Mustafà, diventa come il leone che, perduta la preda, abbassa la testa, e con la coda spazza la terra, nascondendo il capo per il dolore: « ὥσπερ λέων τῆς θήρας ἀστοχήσας, κάτω τὴν κεφαλὴν φέρων καὶ τῇ οὐρᾷ τὴν γῆν ἐπιριπίζων, ὑποχαλῶν αὐτήν ». L'ambasciatore Abraham che andò a Costantinopoli, aveva gli occhi placidi e sereni, ma l'animo disposto alla frode: all' apparenza sembrava una pecora, ma nell' interno era un lupo (καὶ τὸν ἔνδον λύκον ὡς πρόβατον ἔξω ἐδείκνυε). Mustafà, libidinoso e dissoluto, dedito alla crapula e al lusso, era come un cavallo superbo... (ἵππος ἀγέρωχος καταχρεμετίζων); Cinite, figlio di Carasupaso, come un' aquila piombata addosso a uno sciame di struzzi e sperdenteli in mezzo agli alberi (ὡς ἀετός ἐν μέσῳ τῶν στρουθίων εἰσελθὼν καὶ διασκεδάσας ἐν τῷ μέσῳ τῶν δένδρων); Curti, il più giovane dei figli di Cinite, si sca-

gliava contro i nemici aprendosi il varco attraverso le loro schiere, come un cinghiale (ὥσπερ ὗς ἄγριος), laddove un altro duce fuggiva come una lepre (ὡς λαγωός – poet. per λαγώς), al cospetto degli stessi nemici, i quali perciò gli correvano dietro come tanti cani orgogliosi (παρὰ τῶν ταχυδρόμων ὡς εἴποι τις ἀεροβατῶν κυνῶν). L'esercito di Murat entra in Tessalonica come uno sciame di api (ὡς σμῆνος μελιττῶν); uno dei banditori fugge come un'aquila dalle rapide ali (ὡς ὠκύπτερος τίς ἀετός); Mehemet, il fraudolento, tesseva insidie prima ancora che fosse nato, qual lupo sotto le spoglie di agnello (ταῦτα καὶ ἕτερα τὴν ἀρνίου δορὰν ὑπενδυθεὶς ἔπραττε, λύκος ὢν καὶ πρὸ τῆς γεννήσεως) (1). Quando i Romei di Costantinopoli e lo stesso signore Costantino seppero dell' assunzione del nuovo principe al trono, mandarono subito degli ambasciatori per congratularsi; ma quali e a chi li mandavano? οἱ ἄρνες τὸν λύκον, οἱ στρουθοί τὸν ὄφιν...

Quando le navi apparvero in cospetto di Costantinopoli, Mehemet corse sulle sue triremi come un drago selvaggio (ὡς ἄγριος δράκων); i nocchieri che tiravano dardi sui navigli più piccoli, sembravano tante aquile... pennute (ἀετοί ὑπόπτεροι). Naturalmente, si dovrà combattere come leoni; nella presa di Costantinopoli, gli abitanti sono tratti fuori del tempio incatenati per le vie, come branchi di pecore (ὥσπερ ἀγέλας καὶ ποίμνια προβάτων), e i Turchi iconoclasti delle sacre immagini sono chiamati addirittura cani (κύνες)... (2).

Fin qui le similitudini tratte, come abbiamo visto, dal mondo animale; di altre poi diresti che più che esser dettate da un vivo bisogno d' illustrare o di raf-

(1) Quest'immagine ricorre anche altrove.

(2) Registro qui, a piè di pagina, una similitudine meritevole di essere conosciuta solo per la sua... banalità: « ἀλλ' ὥσπερ τις ψύλλαν συντρίβων αἰσθάνεται τινος ἡδονῆς, οὕτω καὶ οὗτος οἰκείᾳ χειρὶ φονεύων ὁ φόνου ἄξιος ἐδροσίζετο... ».

forzare un concetto, siano invece suggerite dalla smania di voler sfoggiare una certa erudizione mitologica o storica o biblica.

Ad es. egli vuol dire che presso taluni popoli barbari la donna straniera è tenuta in grande stima, mentre l'indigena è fuggita come un'orsa od una iena; ebbene, si esprime così: « καὶ ταῦτα τὸ ἀναιδὲς καὶ ἀπάνθρωπον ἔθνος εἰ Ἑλληνίδα ἢ Ἰταλήν ἢ ἄλλην τινὰ ἑτερογενῆ προσλάβηται ἢ αἰχμάλωτον ἢ αὐτόμολον, ὡς Ἀφροδίτην τινά ἢ Σεμέλην ἀσπάζονται. . »

Si narrano le inaudite geste di Mehemet e l'audace strattagemma da lui inventato per riuscire nel suo disegno contro gli abitanti di Costantinopoli. Alla mente dello storico due figure si presentano, quella di Serse che aggiogò il mare col ponte e quella del Macedone:

« Τίς εἶδε τοιοῦτον ἢ τίς ἤκουσεν; ὁ Ξέρξης τὴν θάλατταν ἐγεφύρωσε, καὶ ὡς ξηρὰν ὁ τοιοῦτος στρατός ἐπάνω ταύτης διῆλθεν· οὗτος δέ ὁ νέος Μακεδών... τὴν γῆν ἐθαλάττωσε, καὶ ὡς κατὰ κυμάτων, τὰ πλοῖα κατὰ τῶν κορυφῶν τῶν ὀρέων ἀπέζευξεν· ἀλλ' ὑπὲρ τὸν Ξέρξην οὗτος. Καὶ γάρ ἐκεῖνος διαβὰς τὸν Ἑλλήςποντον παρὰ τῶν Ἀθηναίων αἰσχύνην ἐνδυθείς ὑπέστρεψεν, οὗτος δὲ τὴν ξηρὰν ὡς ὑγρὰν διαβὰς τοὺς Ῥωμαίους ἠφάνισε, καὶ τὰς χρυσᾶς οὕτως Ἀθήνας, τὰς κοσμούσας τὸν κόσμον, τὴν βασιλίδα τῶν πόλεων εἶλε... » pag. 271.

Lo stesso tiranno entra nella città nemica, preceduto da un grande stuolo di satelliti, spiranti fuoco dagli occhi, più abili dello stesso Apollo nel trar d'arco e dotati d'una forza erculea: « ἔχων ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν τοὺς αὐτοῦ δούλους πῦρ πνέοντας, πάντας τοξότας ὑπὲρ τὸν Ἀπόλλωνα, νέους Ἡρακλείδας... ».

Anche al nostro storico l'improvviso mutamento della fortuna di Baiazet suggerisce la nota immagine del *fulmine caduto dal cielo*, come la calca di gente che si scaglia all'assalto contro i Cristiani, gli richiama al pensiero il fiume che corre rapido alla foce.

Resta ora a dire qualche cosa circa il colorito rettorico.

Si disse, e giustamente, che la rettorica nuoce alla libera manifestazione dei sensi, togliendo loro ogni impronta di schiettezza e di sincerità; infatti l'intonazione retorica, che si traduce nei soliti luoghi comuni e nelle solite frasi od esclamazioni convenzionali, arresta o, per dir meglio, soffoca il pensiero, costringendolo a muoversi affannosamente per una via falsa e contorta.

Ora, nel Ducas di questi luoghi comuni ne troviamo parecchi; uno, però, degli esempi più eloquenti, che racchiude in sè il maggior numero di esclamazioni rettoriche, è la μονῳδία o il lamento sulla caduta di Costantinopoli e la rovina dell'impero dei Cristiani in Oriente: (1)

« O città, città, capitale di tutte le città! o città, città, centro delle quattro parti del mondo! o città, città, gloria dei Cristiani e vergogna dei barbari! o città, novello paradiso, cinto all'intorno d'ogni sorta di alberi da cui vengono fuori frutti spirituali! dov'è andata la tua bellezza, dove la benefica irrorazione delle grazie spirituali al corpo ed all'anima? dove i corpi degli apostoli del mio Signore, da lungo tempo conservati nel sempre verdeggiante paradiso, accanto alla toga purpurea e alla lancia e alla spugna e alla canna, pei quali noi credevamo di vedere l'immagine di colui che fu crocefisso? dove le reliquie dei santi e dei martiri? dove le ceneri del grande Costantino e degli altri imperatori? Per le vie, nei portici, nei trivii, sui campi, nei vigneti, dappertutto sono disseminate le reliquie dei santi, i gloriosi e casti corpi degli asceti e delle monache! Oh sventura! i cadaveri dei tuoi servi dati in pasto agli uccelli,

---

(1) Questa μονῳδία, staccata dal resto della narrazione e considerata in sè, è, a parte l'intonazione rettorica, assai bella e commovente, e perciò io son tentato di darne la traduzione per intero (v. pag. 306 e sg.).

le carni dei tuoi santi divorate dalle belve dentro la nuova Sionne, senza sepoltura! o tempio, o cielo terreno! o celeste altare! o sacre e divine pareti, o belle chiese, o libri sacri e divini vangeli! o leggi antiche e nuove! o tavole scritte dal dito di Dio, o vangeli annunziati per bocca del Signore! o sacre scritture di angeli sotto forma di uomini! o dottrine di uomini ispirati dal soffio divino, o istituzioni di semidei! O repubblica, o popolo, o esercito, illustri un tempo e ora distrutti, come nave assalita e ingoiata dalle onde voraci! o case, o palazzi di ricca e svariata architettura, o mura sacre! tutto oggi io abbraccio e con voi, come animate persone, mi dolgo calcando le orme del querulo Geremia: « Come siede sola e deserta la città tanto popolosa ecc... » (1).

« Ma qual lingua potrà essere così eloquente da narrare l'immane sventura da cui è stata contristata la città? Chi potrebbe ridire i patimenti della prigionia e le asprezze dell'emigrazione cui è stata condannata? Non da Gerusalemme in Babilonia od in Assiria, ma da Costantinopoli in Egitto, nell'Armenia, nella Persia, in Arabia, nell'Italia, nell'Asia minore e nelle altre province sono stati trasportati gli abitanti. Ed in che modo? il marito in Paflagonia, la moglie in Egitto, i figli qua e là in varie regioni, fra gente empia, diversa per favella e per culto. Inorridisci, o sole, ed anche tu, o terra! piangete lo sterminio della nostra stirpe voluto dal retto giudizio di Dio per i nostri peccati. Noi siamo indegni di volgere gli occhi al cielo; a fronte bassa gridiamo: sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio: abbiamo peccato, abbiamo agito contrariamente alle tue leggi, siamo stati i più iniqui fra tutti i popoli, ben meritata

---

(1) Cfr. Jerem. Thren. 1, 1-8; 10-13; 15-16; 18-19; 21; 2, 5-7; 20-21; 4, 11; 5, 1-3, 5, 7-8, 10, 13-22.

è quindi la sventura con che ci hai voluto colpire; tu però perdonaci, o Signore, te ne supplichiamo ».

Sì, la caduta di Costantinopoli segna indubbiamente nella storia uno dei più grandi avvenimenti per le funeste conseguenze che ne derivarono, ed aspra e crudele oltre ogni credere fu la persecuzione dei Cristiani fatta dai Turchi, sitibondi di vendetta e di sangue. Ma che il Ducas, a descriverci le sue penose impressioni, effonda tutto il dolore dell'animo in tali lamenti da abbracciare nella sua μονῳδία anche quella che cantava il mesto profeta di Analot, scandendola nel suo monotono ritmo, a me, francamente, pur troppo! Io non nego ch'egli si sia, e profondamente, rattristato a quell'immane sventura; ma penso che sei pagine fitte di querimonie e di lamenti finiscono per illanguidire e quasi smorzare il suo sentimento medesimo! E che così sia, che, cioè, egli in fondo non faccia che ripetere le stesse espressioni, me lo prova il fatto che altrove, volendo ritrarre le sanguinose geste di Mehemet al suo ingresso in Costantinopoli, incomincia col dire: chi potrà narrare quella sventura? chi i lamenti e i gemiti dei fanciulli? chi le lagrime delle madri? chi la disperazione dei padri? (τίς ἐστιν ὅς διηγήσεται τὴν ἐκεῖ συμφορὰν; τίς τοὺς γεγονότας τότε κλαυθμοὺς καὶ τὰς φωνὰς τῶν νηπίων καὶ τὰ σὺν βοῇ δάκρυα τῶν μητέρων καὶ τῶν πατέρων τούς ὀδυρμούς τίς διηγήσεται;). E poco dopo: che cosa dirò poi del tempio? La lingua mi s'è attaccata alle fauci, e dalla bocca chiusa non posso trarre un sospiro (τὰ δέ τοῦ ναοῦ πῶς; τί εἴπω ἢ τί λαλήσω; ἐκολλήθη ἡ γλῶττά μου τῷ λάρυγγί μου· οὐ δύναμαι ἑλκύσαι πνεῦμα τοῦ στόματός μου σφραγέντος). Ed anche qui s'innestano le parole d'un'altra profezia, quella di Amos (1), proprio come nell'esempio precedente (2).

---

(1) Cfr. Amos, 3, 14; 5, 21; 8, 2.

(2) Espressioni rettoriche sono indubbiamente queste: βαβαὶ τῆς συμ-

III — Espressioni volgari.

Registro qui alcune espressioni che, se mal non mi appongo, sembrano di conio piuttosto plebeo, tali, cioè, che altri, pur scrivendo in mezzo alla barbarie dei tempi, si sarebbe forse guardato dall'adoperare:

Γενέσθω οὖν ἀρωγή τις ἐξ ὑμῶν πρὸς ἡμᾶς — καὶ τίπτει ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοὺ καὶ ζητεῖ λύσιν τῶν ἐγκλημάτων — ἐπεὶ.. τὰς πολυαρχίας πάσας ἐξῆρεν ἐκ προσώπου τῆς 'Ασιάτιδος γῆς — ἦν γὰρ σπάνις πολλὴ τῶν στρατιωτῶν — ὅτε δὲ τὸ τέλος τῆς οὐραγίας ἐν τῷ στόματι τοῦ στενοῦ ἦν — ἀνοίξας τὸ στόμα πρὸς τὸν ἀπεστάλμενον τοὺς λόγους τούτους εἴρηκεν — οὐ χρὴ λέγειν... ἐκ ποίας εἰς ποίαν τύχην ὑψώθημεν — καὶ μὴ ἔχων πονηρίαν ἐν καρδίᾳ, ἔδωκεν ὦτα τοῖς λόγοις τοῦ Σατανᾶ — ἐλθόντων οὖν ἄχρι ἡμίσεος μιλίου, ἄκρας σιωπῆς ἐν τοῖς χείλεσιν αὐτῶν οὔσης — διὸ ποίησον εἰς ἡμᾶς ἔλεος — καὶ τοῦτον ὡς δεξιὰν χεῖρα ἐκέκτηντο — εἶδον γὰρ οἰκείοις ὄμμασι — καὶ ἐκ πλαγίου τῆς χωνείας ἄνδρες σ', καὶ εἰς τὸ ἕτερον, τοῦ ἕλκειν — μὴ δυνάμενοι ἕλκειν πνεῦμα μήτ' ἀποφυσᾶν — ἀφεῖλεν ὁ θεὸς ἐκ τοῦ μέσου τῆς παρεμβολῆς τῶν 'Ρωμαίων τὸν στρατηγὸν αὐτῶν γίγαντα — ἀλλ' οὐδέ τῆς δικαίας ὀργῆς ἐπελθούσης, ἐκίνησεν ἂν τὰ σπλάγχνα ὑμῶν πρὸς εἰρήνην — ἦν γὰρ πρακτικός γέρων καὶ τῶν τ. τ. ἀδικημάτων πολυπαθὴς — τί οὖν εἰς μέσον αἰτία τοῦ ἀδικήματος; — ἦν γὰρ τὸ πολίχνιον ὀχυρόν, τὸ δέ ἐξώκαστρον οὐ τόσον... ecc.

IV — L'artificio e la particolare accezione dei vocaboli.

Che lo stile del Ducas sia anche un po' artificioso, ce lo provano i frequenti bisticci e giochetti di parole, le alliterazioni, l'uso costante dell'oggetto interno, le ripetizioni, i pleonasmi e simili. Si direbbe che in lui vi

---

φορᾶς, φεῦ τοῦ φρικώδους τέρατος! οἴμοι, τί γεγόναμεν; αἶ, αἶ, τί εἴδαμεν! φρῖξον, ἥλιε...,

sia del secentesco e dell'arcadico: l'esagerazione accanto alla minuzia, l'ampollosità accanto alla lambiccatura ed al bisticcio.

Io non so, ad es., qual gusto sia il suo di cucire in due righi appena ben sette δοῦλοι, mentre già della stessa parola non si è fatto risparmio nei precedenti periodi: « καὶ γὰρ δοῦλοι δούλους κτῶνται, καὶ τῶν δούλων οἱ δοῦλοι δούλους, καὶ πάντες ὀνομάζονται καὶ εἰσί τοῦ ἀρχηγοῦ δοῦλοι » (pag. 138). Così altrove si scherza addirittura sulla parola ἐκεῖνος e ολίγος: « ἀνάγγειλον τῷ κυρίῳ σου Παγιαζῆτ ὅτι ἀνελάβομεν γαμβρὸν ἐκ τῶν 'Αλβανῶν ὡς ἐκεῖνον, δοῦλον ἀργυρώνητον ὡς ἐκεῖνον, νεώτερον ὑπὲρ ἐκεῖνον, καὶ φρονιμώτηρον ὑπὲρ ἐκεῖνον ». « ...καὶ προβλέπων ὡς ὅτι ἐν ὀλίγῳ πάντα τὰ τῆς θρᾴκης καὶ μέχρι Δανούβεως ὑπὸ χεῖρας τῶν Τούρκων πεσοῦνται καὶ αὐτοκράτορες φανήσονται ὡς ἐν ὀλίγῳ, καθὼς καὶ πρὸ ὀλίγου... ἐγένοντο... ».

Sono esempi di alliterazioni questi:

οὕτω καὶ οὗτος, δοῦλον 'Αυδουιλάν, ἡμέραν παρ' ἡμέραν, χάρισι χάριτας καὶ ταῖς δωρεαῖς δωρεάς, κἀκεῖνος ἀπό τὸ ἕτερον μέρος μόνος μόνῳ, ἔξω τῆς πόλεως ἐν τῷ πελάγει τά ἱστία χαλάσαντες, βολίδας μολιβδίνας, τόν ἀλάθητον τοῦ θεοῦ ὀφθαλμόν οὐκ ἔλαθον, σφραγῖδι κατασφραγίσας, ἐκ τῶν σῶν τὰ σά, προσθήσω τοῦ μεταθεῖναι... καὶ μεταθήσω αὐτοὺς μεταθέσει, καὶ ἀπολῶ τὴν σοφίαν τῶν σοφῶν αὐτοῦ, καὶ τὴν σύνεσιν τῶν συνετῶν ἀθετήσω, ἐπιμελούμενος ἐπεμελεῖτο, ἀσκητῶν ασκετριῶν, σὺν ὅρκοις ὁ ἐπίορκος ἐπέλαβε καὶ μετὰ τὸ λαβεῖν, αἰτιατοί καὶ ἀναίτιοι, ἔχει σήμερον ἡμέρας μ'... (1).

Anche l'uso dell' oggetto interno, specie con parola che ha affinità di radice col verbo, vi si nota con una certa frequenza, come ho accennato sopra:

δεσμεῖν δεσμόν, ἐκόψατο κοπετόν μέγαν, τὸν ἀγῶνα ὃν ἠγωνισάμεθα, ὑπουργῆσαι ὑπούργημα, δωρήσας δωρήματα, αἰχμαλωτί-

---

(1) Si potrebbe aggiungere ancora: « τοὺς ἐναντίους ἀπέναντι τούτου κατὰ πρόσωπον στάντας » (pag. 140).

σάς αἰχμαλωσίαν, βουλήν βουλεύεσθαι, πορείαν ποιεῖν φθεγγομένους φωνάς, ἐρημίᾳ ἐρήμωσεν αὐτάς...

Come esempi di ripetizioni e di pleonasmi valgano i seguenti:

ἐφ' ὅρον ζωῆς, διαλαλίαν γενέσθαι, οἱ ἐν ταῖς νήσοις καὶ οἱ ἐν τῇ δύσει τό αὐτό μετά κλαυθμοῦ ἐβόων — che ricorrono spessissimo — ed ἔασα αὐτόν νεκρόν καταλείψας, dove, come ognun vede, il καταλείψας non sarebbe necessario.

Venendo ora ad alcune particolari accezioni di vocaboli in cui non può disconoscersi l'influsso delle forme popolari, e collegandole con quelle che abbiamo già notate a proposito dei participi, osserviamo quanto segue:

Il v. ἔχειν nell'espressione: εἰ οὖν ἀντιλάβῃ τε αὐτόν καὶ χεῖρα βοηθείας ὀρέξῃ, ἔχει δοῦναι αὐτῷ τὴν θυγατέρα αὐτοῦ εἰς γυναῖκα, pag. 33, equivale a ὑπισχνεῖσθαι (promettere); come ποιεῖν unito a μῆνας o ad ἡμέρας = agere, consumere, ecc. (ἐποίησεν οὖν ἡμέρας ὀκτώ ἐν αὐτῷ τῷ πεδίῳ ὅπου ὁ πόλεμος ἐγένετο) = octo dies consumpsit in campo ubi pugnam conseruerant (1).

Μάρτυς ha perduto il primitivo significato di *testimone* ed è adoperato nel senso puramente cristiano di *martire* (ἔστη ἐγγύς τοῦ ναοῦ τοῦ μάρτυρος Ἰσιδώρου). Così la parola ἁρμάτων non deve intendersi per carri, come, cioè, derivante da ἅρμα, τος, sibbene per *armi*; ma quest'ultimo caso si comprenderà meglio, quando parleremo dei latinismi che il Ducas accoglie largamente nella sua lingua, grecizzandoli.

E veniamo proprio a trattare di quest'ultimo degli

---

(1) A proposito del *v. ποιεῖν*, merita di esser notato l'uso speciale che ne fa il Ducas unendolo con un infinito passivo, mentre il greco classico adoprerebbe solo una forma semplice. Così *πεισθῆναι ποιῆσαι* = *πεῖσαι* (*καὶ οὔτε ὅρκοις οὔτε κολακείαις πεισθῆναι ποιῆσαι σε ἔχω*); *ἐπαναστραφῆναι ποιήσουσι* = *ἐπαναστρέψουσι* (*καὶ διὰ γλυκέων ῥημάτων καὶ συνθηκῶν πάλιν εἰς αὐτὸν τὴν νῆσον ἐπαναστραφῆναι ποιήσουσι*). E parimenti, sebbene qui con un v. attivo, nella espressione *τοῦ ζῆν ἀπαλλάξειν ποιῆσαι*, il v. *ποιῆσαι* è fraseologico,

elementi in che abbiamo diviso lo stile del nostro autore, voglio dire dei vocaboli di origine straniera grecizzati:

V — I BARBARISMI.

Dovendo parlare di questo fenomeno di *grecizzazione* di vocaboli stranieri, tratti per lo più dal linguaggio ufficiale e burocratico, non so fare a meno di premettere alcune considerazioni, in parte desunte dalla grammatica storica del Iannaris, le quali credo valgano a mettere in piena luce le varie evoluzioni subite dalla lingua greca fino al secolo XV e a giustificare perciò la infiltrazione di elementi esotici.

Una lingua, è noto a tutti, si sviluppa e segue le sorti del popolo che la parla. Finchè si è liberi, essa si mantiene pura, genuina, conservando sempre l'impronta della propria nazionalità; ma non appena si comincia a sentire il peso della dominazione straniera, si guasta, si corrompe, si oscura, s'imbastardisce fino allo snaturamento. Non altrimenti doveva succedere della lingua greca al tempo in cui il Ducas scriveva la sua storia.

Il Jannaris, enumerando ed esaminando le varie fasi e i vari stadi d'influenza pei quali passò il linguaggio greco, parla anzitutto di uno stadio transitorio, che chiama *cristianizzazione* di esso idioma, dal nome, cioè, della nuova religione che tanto influì sullo spirito ellenico, penetrando nel cuore del popolo, rinnovando i costumi e le credenze tradizionali e diventando parte della sua razza e della sua natura. Passa poi all'esame di un altro fattore che contribuì a rendere più efficace l'opera del cristianesimo sulla trasformazione della lingua greca, cioè la divisione dell'impero romano in *orientale* e *occidentale*. Tanto il rapido passaggio della cultura greca al fervore asiatico del Cristianesimo, quanto la

susseguente preponderanza romana, sia essa derivata per via diretta da Roma o dalla nuova Roma, entrambi questi fenómeni ebbero effetti permanenti sulla lingua, onde migliaia di termini scientifici; letterari, storici, mitologici, filosofici, con tutto il frasario del vecchio paganesimo caddero in disuso.

Bandito il paganesimo e cristianizzato il linguaggio greco, questo trovò a sua volta un forte appoggio e una valida protezione nella stessa chiesa cristiana; e i primi apostoli predicarono e scrissero in greco, modellandosi, qual più qual meno, sull'antico stile attico.

Siffatto periodo di transizione va dal 300 al 600 a. Cr. Succede il periodo neo-ellenico che si distingue: nel periodo bizantino (600-1000), nel medioevale (1000-14500) e nel moderno (1450-1800).

Il primo segna la lenta e graduale scomparsa dello stile attico classico e l'apparizione dell'*attico ecclesiastico* che si succede e continua « *as a fined and sacred standard for all post-Christian literature* », come pure segna un tentativo d'innalzamento a dignità letteraria della parlata volgare.

Si hanno in quest'intervallo di tempo le frequenti incursioni degli Slavi, dei Francesi, dei Veneziani e dei Turchi, che si seguono una dopo l'altra sul suolo classico della Grecia. La fisonomia della lingua si altera, vi penetrano elementi eterogenei, non tali però che le fattezze primitive della coltura ne restino offuscate e il linguaggio diventi una mostruosa accozzaglia di termini stranieri, perchè è legge naturale che debba sempre imporsi la lingua del popolo più civile, sia esso vincitore o vinto. Ora la coltura dei dominatori forestieri della Grecia, dai Romani ai Turchi, era di gran lunga inferiore a quella dei Greci; che dunque vi lasciarono di sè cotesti popoli oppressori? quale traccia del loro regime? Un frasario composto in particolar guisa di ter-

mini e titoli ufficiali e amministrativi, e nient'altro: in fondo, lo spirito della lingua greca rimase sempre greco.

Con l'inizio del periodo medioevale, che è quello che piú da vicino ci riguarda, si assiste alla completa *modernizzazione* della lingua greca. Continua l'infiltrazione di termini stranieri, tratti sempre dal gergo burocratico; i Francesi installano il loro regime feudale, i Veneziani si adoperano a trapiantarvi le loro istituzioni insieme con la loro terminologia militare, amministrativa, nautica e commerciale; ma queste novità esotiche non avendo nulla a vedere con la vita e col pensiero greco, non s'insinuarono nè si fusero col carattere del popolo ellenico: il dissidio di razza persistette e impedì sempre l'adito alle influenze straniere.

L'ultimo periodo, ossia il moderno, è caratterizzato dalla soggezione dei Greci all'impero dei Turchi, in seguito alla caduta di Costantinopoli, e dai particolari effetti che questo avvenimento ebbe sulla loro lingua.

Dai nuovi padroni i Greci presero soltanto pochi termini amministrativi — cosa, del resto, a cui non si sarebbero potuti affatto sottrarre — e un dizionarietto di vocaboli concernenti l'acconciatura, i pasti ed altre novità o consuetudini asiatiche; conservarono perciò indisturbati le loro usanze e le loro occupazioni, come il patrimonio della loro lingua. Se non che i Turchi li vollero tenere lontani da qualsiasi contatto esterno, e questa specie di condizione stazionaria li fece indietreggiare di molto sul cammino della civiltà, nocendo anche allo sviluppo della loro educazione e della loro coltura.

Da quanto sopra si è esposto risulta che, date le condizioni della lingua ai tempi del Ducas, l'autore non poteva fare a meno di accogliere nel suo stile vocaboli stranieri: difatti vi troviamo latinismi, parole venete, liguri (sono note le sue relazioni di amicizia coi Genovesi), turche, arabe, persiane ecc.: tutti barbarismi, però,

che appartengono al medesimo ordine d'idee, ossia concernono esclusivamente l' amministrazione politica e l'ordinamento civile: (1)

Ἄγγαρος (donde ἀγγαρικός scil. τρόπος, e αγγαρεύω) — voce persiana. Gli ἄγγαροι erano messaggeri a cavallo, incaricati di portare nella Persia notizie al re.

ἀζάπιδες (pedites, fantaccini, soldati semplici di fanteria)= γενίτζαροι, appunto perchè anche i giannizzeri erano soldati di fanteria.

ἀκιντζίδας — voce turca = cursores, banditori. Erano detti anche *Achenzii.*

ἄκκην (oppure ἄκην) = invasione, devastazione, saccheggio — voce turca (καὶ εἰ μόνον τὴν τοῦ κήρυκος φωνὴν ἀκούσωσι ὡς πρὸς ἐπιδρομήν, ὃ καλεῖται κατὰ τὴν αὐτῶν γλῶτταν ἄκκην).

ἀμιραλήν = amiralius, ammiraglio.

ἀποκρισιάριος (τοῦ βασιλέως) = Apocrisiarius (Sic iurisconsulti Græci eum nominant, qui legationibus audiendis referendisque ad imperatorem et responsis ab eo dandis constitutus est — *Jacob. Pontanus).*

ἄρματα = arma, orum, armi.

ἀρχιευνοῦχος = archieunuchus, primus Eunuchorum.

ἄσπρον = asprum album, specie di moneta d'argento.

βαιβόδα
βεηβόδα
βειβόδα } termine valacco = vaivoda, capo supremo dei Valacchi.

βάλκα = barca.

---

(1) Nel corso di questo lavoro abbiamo potuto notare di quando in quando delle espressioni *neo-greche*, il che conferma appunto il giudizio del Krumbacher: « In solchen Werken liegen die deutlichen Keime einer lebensfähigen neugriechischen Schriftsprache, deren Entwicklung leider durch den politischen Untergang des Volches auf allzu lange Zeit abgeschnitten wurde ».

βάνδον = vexillum, insegna, bandiera.

βασμουλικόν (scritto anche γασμουλικόν). Niceta chiama βασμούλους i soldati armati alla leggiera: καὶ τὸ τοῦ στρατοῦ ἐλαφρόν, τοὺς παρ' ἡμῖν λεγομένους βασμούλους.

βεζηρίδες = consiliarii, vesiri, vesirs.

βικάριος = vicarius.

βεστιοπρατήριον = rerum merciumque omnis generis forum, vestium forum. In lingua persiana si dice *Bezestan*.

βίγλα = vigilia, custodia. (Cfr. il continuatore di Teofane: καὶ τοῦ τοιούτου στόλου ἀρχηγός ὁ τῆς βίγλης δρουγγάριος οὕτως.... λεγόμενος).

γαλεώτη (term. ital.) = galea, galea minor, deminutivum τῆς γαλέας vel. γαλαίας — si può scrivere in entrambi i modi — Cfr. spagn. galera, franc. galère.

γαρδίας = παραφυλακή, custodia, guardia (Ducas: σὺν ταῖς τριήρεσι τῆς γαρδίας ἤγουν τῆς φυλακῆς).

γενητζαρίδες (ἀργυρωνήτους σὺν αὐτῷ οὓς καλοῦσιν Γενητζ... = servos pecunia emptos quos Genitzaridas vocant. Dicesi anche Γιανητζάριδες).

γενήτζερι = genitzeri, giannizzeri.

δεφένσορας (latinismo — cfr. anche δεφενδεύειν, δεφενδεύσις) = defensores, difensori.

διακαινέσιμος — diacaenesimus, id est feria VI seu dies Veneris post Pascha).

δρουγγάριος — Drungarius, praefectus classi (Δρουγγάς seu Δρουγγός orientale nomen, coetum hominum una commeantium significans, et cœtus illius princeps vocatur Durgon vel Dorgon, ex quo Droungarius... Quidam vocant tribunum militum... Ideoque truncus est regimentum militum, cuius caput est Druncarius, olim Truncarius, nunc Colonellus aut regimenti praefectus — *Pontanus*).

ἐκπορτᾶν = exire porta.

ἐνορδίνως = ordine (Cfr. Eustazio, II: ἐνορδίνως ἵσταντο). E le frasi: ἐνόρδινοι δικασταί, ἐνόρδινον δικαστήριον = indices

ordinarii et judicium ordinarium; ὀρδινάριος ἄρχων, ὀρδιναίως (ἐξῆς) ὀρδινεύειν, προορδινεύειν ecc.

ἐν ἐξπεδίτῳ — latinismo, expeditus, expedite, ad bellum paratus.

ἑνοτικοί = unitati adhaerentes. Cfr. ἑνωτικὴ λειτουργία, ἕνωσις.

ζαρκουλάν — Capitis est tegumentum e lana alba, quo utuntur Genitzeri... Fimbria aurea circumdata est zarcula, in parte eius adsurgit anteriore cylindroides argentea vel aenea fistula; et a vertice in dorsum syrma trium spitharum longitudine demittitur.

ζαροβοτάναι — machinae bellicae.

ζατρίκιον — ita appellatur ludus schacchorum ab Artemidoro in Oneirocriticis.

ζιχίδες — monachi turcici.

θέμα — provincia.

θέματα — soldati di stazione nelle provincie.

καβούρ / καβούριδες = infidelis. Lo stesso che Gauro, Gauri, Giaour.

καδδηνάλιος — latin. = cardinalis.

καδίν (καδδίσι) = κριτής, iudex (ἕνα τῶν αὐτοῦ κριτῶν καὶ νομιμαρίων, ὃν αὐτοί καλοῦσι καδίν — Ducas).

καθοσίωσις (pro καθοσιώσεως ἔγκλημα) = crimen maiestatis.

κανθόχοιρος = echinus.

καμπάνα = campana.

καμπανάριον = turris in qua suspenditur campana. (*Campanario* anche in qualche dialetto settentrionale).

κάμπος (campus) = πεδίον (Cfr. Theodorus Lector: ἐν ταῖς λιταῖς ταῖς ἐν τῷ κάμπῳ γενομέναις).

καπιτάνεος (στόλου) / καπιτάνος = dux. Cfr. Concil. Fior.: ἔστειλα γὰρ κατὰ τὸν καιρὸν καπιτάνειον ἐν τῇ Βενετίᾳ ἑτοιμάσαι κάτεργα. (term. lat. capitaneus).

καρβοῦνος e καρβουνάριος — carbo, carbonarius (lat.).

καστέλιον (donde καστελλόω) = castellum (lat.).

καστελλανία = regio.

κάστρον e } oppidum, civitatis expugnatio. (κατὰ τοῦ κάστρου
καστρομαχία' Εὐρίπου ὁπλίζεται.

κάτεργα — triremes (Cfr. Auctor Graecobarb.: νασύρουσι τὰ κάτεργα εἰς γῆν).

κέλλη, κελλίον — cella monachi, cellula. Κελλίον significa anche aedicula vel cubiculum interius principum. Così i κελλιῶται sono monachi et ministri cubiculi interioris (v. Calcondila e Franze).

κλεισούρα — claustrum, clusura, clausura. (Cfr. Giov. Curopalata: διὰ τῆς κλεισούρας... ἀφικνεῖται εἰς Κιλίκιαν).

κόμης — comes, dux trium vel quinque triremum. (ter. lat.) v. volgare *comite* ed anche *comé*.

κομμέρκιον (lat. commercium, vectigal).

κοντόσταυλος — contostablus, conestabile, comes stabuli (qui Gallice conestable, italice contestabile, latine Comes stabuli. Ubi si stabulum pro equili accipias, erit Comes stabuli vel qui praeest omnibus copiis equestribus, vel qui praeest equitatui imperatoris aulico. Apud recentiores Graecos est dux copiarum auxiliarium, quae ex Gallia, Sicilia, Italia, facturae stipendia orientem petebant — *Jac. Pontanus*).

κουρεύειν (anche κουρσεύειν, donde κοῦρσον = incursione, preda) = excurrere.

κράλες (κραλεύων) = rex Hungariae, Bulgariae, Serviae.

κύρος = dominus.

λαΐνας (voce neo-greca) = amphora, figulus. (Vas fictile dicitur λαϊνί).

λεγεών (latin.) = legio, legione.

λόφα = merces.

μαγίστωρ (μαίςτωρ) lat. = magister.

μανδρίζειν da μάνδρα.

μανουάλια = candelabra.

μαρκέσιος, μεγαδούξ, μεγαμαγίστωρ = marchio, magnus dux, magnus magister.

μεγαδομέστικος — Magnus domesticus — Nomen domestici

ad plures dignitates pertinebat, quae adiuncto discernebantur, ut cognosces, e quibus magni domestici praecipuum extitisse, nomen ipsum *magnus* significavit. Varia eius officia apud Curopalatam vide variis locis — *Jac. Pontanus*).

μεγαδοῦκας (magnus dux) e μέγας Δοὺξ. Magnus dux contum praefert imperatoris insidentis equo — Id.

μεσάζων (donde μεσάζειν) — consiliaris, praefectus aulae vel curator, administrator (βεζύρης).

μονάζουσαι (μονάστριαι) = moniales.

μπαίουλος — ballivus.

ναρθήκας (voce neo-gr. per νάρθηξ).

νοτάρας (anche νοτάριος) = notarius.

ὀρτάγη — sodalis.

ὀσπίτια (term. lat.) — hospitium, domus.

ὀφφίκια (lat.) = officium. La stessa radice ha anche il v. ὀφφικιόω.

ὀφφικιάλιος = officialis, seu magistratus.

παραπόρτιον = portella.

πάτρωνες (lat.) patroni.

πιγκέρνης = pincerna, pocillator, οἰνοχόος (Pincerna, a poculis. Quod si imperatorem oportet bibere, pincerna ministrat illud, ac non diebus festis solum, verum etiam semper imperatore cibum sumente, miscet si praesens est.... *Pontanus*).

πνευματικός (πνευματικεύω) = confessarius, confessarii munere fungi.

ποδεστάς, ποδεστᾶτος, ποδεστατία = podestà ecc.

πόρτα = satellites imperatorum Turcicorum (οἵ τινες πόρτα καλεῖται οἷον θύρα τοῦ παλατίου τῆς αὐλῆς... Ducas).

πραῖδα (e πραιδεύειν) = latin. praeda, praedari (Cfr. Scriptor anonymus in Constant. — λαβόντες τὴν πραῖδαν).

πρίγκιψ (πριγγίψισσα) — lat. princeps ecc. Cfr. Giov. Curopalata: θυγατέρα δὲ οὖσαν πρίγκιπος.

πρωτοοστιάριος — primus ostiarius vel θυρωρός (In turco: capigi-bachi).

πρωτοστράτωρ — primus belli dux, praefectus exercituum... [Protostrator. Absente magno domestico fert imperatoris spatham. Cum itaque imperator est conscensurus equum, comite equorum imperatoris adducente et tenente equum, postquam ascendit imperator, protostrator prehendens frena deducit equum ad quartam aut quintam usque partem aulae palatii.... Protostrator etiam est defensor cursorum... Propterea enim protostrator appellatur, quod toti ipsi στρατῷ, idest exercitui praeeat et consistat primus — *Pontanus*].

πρωτοσύμβολος = princeps consilii.

πυκτακοκομιστής = nuncius (Cfr. Favorino: πυκτός πίναξ παρ' Ὁμήρῳ, τὴν ἐπιστολήν παρὰ τοῖς ὕστερον δηλοῖ).

ῥήγενα (ῥηγένη) — regina.

ῥήγας — regulus.

ῥόγα = donativum, stipendium, mercedes; onde ῥογεῦσαι = rogas, stipendium tribuere.

σαντράτζ (voce persiana): ἔνδον τῆς σκηνῆς παίζων ζατρίκιον, ὃ οἱ Πέρσαι σαντράτζ καλοῦσιν, οἱ δὲ Λατῖνοι σκάκον.

σιαραπτάρ (voce turca) — siaraptar, pincerna, pocillator.

σιαχρούχ (v. persiana). Cfr. Ducas: δούς αὐτῷ περσιστί σιαχρούχ, ὃ λέγεται παρ' Ἰταλοῖς σκάκω ζόγκω.

σκάκον (lat. scacus).

σουδάριον — Vox exstat in novo foedere, fascia et redimiculum, sudarium.

σπαθίζειν = occidere, gladio perimere (cfr. anche spatola).

σπεκουλάτωρ — satelles spiculator qui nudato gladio hominum cervices amputat (ἀποκεφαλιστής, ὁ ἀποκεφαλίζων, ὁ ἀποτέμνων).

στέμμα — imperialis corona et diadema.

σὺρ — dominus.

ταγηστήρια — tapetes.

— ταξείδιον — expeditio.
– τάτας (greco volgare) = παιδαγωγός, praeceptor.
— τεάφη (τεάφου) — voce alessandrina = θεῖον, zolfo.

τέντα
τέντορ } tentorium, castra figere, locare tabernacula.
τεντῶσαι

τζάγρα, tzagra, iaculum vel instrumentum quo iaculum emittitur. (Cfr. i derivati: τζαγράτωρ = balistarius, τζαγροβολικὰ βέλη, τζαγρόβελος, τζαγροβολίσματα, τζαγροβόλος, τζακίζειν (clade afficere), τζαγρότης ecc.

τζιαβούζιδας — Trauzios? (1)

τοποτηρητής — prorex et gubernator. Significa anche ambasciatore.

τουρκοκαλόγηρος — monachus turcus. (Negli scrittori dell'era cristiana καλογήρος = monaco).

φακιόλιον — lat. fasciola (mitra ac redimiculum, pannus, benda del capo).

φαμελία — lat. familia, schiera, famiglia (termine cristiano).

φλαμπουρίαρος — (flammularius, vexillifer). Cfr. φλάμουλον e φλάμπουλον.

φοῦρκα — lat. furca.

φοῦστις = biremis (oggi φοῦσα).

φρέριος (οἱ φρέριοι τῆς Ῥόδου) = frater (franc. frère).

φουσσάτον — lat. fossatum, exercitus.

Χαρτουλάριος μέγας — magnus Chartularius. (Zonaras in Leone Isauro, tomo tertio Annalium, posterioribus temporibus τὸν τῶν βασιλικῶν ἱπποκόμων ἐπιστατοῦντα appellatum tradit — *Pontanus*).

χαρτοφύλαξ μέγας — magnus Chartophylax. (Praefectus Chartis. Qui tabulas habet chartaceas ad iura ecclesiae pertinentes, chartarum custos, qui privilegia et si-

---

(1) Il Bullialdo nella nota al cap. XVI, pag. 65, 19, in cui ricorre questo nome, dice: « Hanc periodum non ita claram ob auctoris impurum stylum constructionemque barbaram, vertimus hoc sensu ecc. »

milia asservat, praefectus scriniorum, iudex idem causarum ecclesiasticarum et quaestionum matrimonialium, defensor in clericorum causis, veluti manus summi sacerdotis dextra — *Pontan.*).

χρυσόβουλλον (γράμμα) = aurea bulla (βύλλωσις χρυσή).

Questi i più notevoli vocaboli stranieri grecizzati dal Ducas; e in ciò egli trovava come additata la via dagli scrittori più scrupolosi e corretti dei secoli anteriori (1).

A completare lo studio delle qualità dello stile del Ducas non resterebbe che spendere una parola sulle digressioni o divagazioni che interrompono spesso il racconto degli avvenimenti.

Difatti l'autore trova il tempo e il modo di parlare della pena del palo, della dispersione dei libri filosofici, dell'usanza di baciar la mano, del flagello del bubbone, del colera, così come ci descrive ora un sogno, ora l'apparizione d'una cometa, ora il concilio di Firenze, ora una macchina infernale, terribile ordigno di guerra, ecc., tutte cose, queste, che, a parte considerate, lumeggiano l'ambiente storico e sodisfano altresì la curiosità del lettore.

(1) Cfr. Bullialdo in praef. « Noster idcirco auctor... barbaris... vocibus utitur, quod et anteriorum saeculorum castigatiores auctores, quique nitorem sermonis affectaverunt, fecere ». (basti citare il Calcondila).

CONCLUSIONE

Raccogliendo le sparse fila di ciò che si è detto e riepilogandone le principali argomentazioni, io credo che si possa pervenire a un giudizio complessivo e sintetico dell'opera storica del Ducas press'a poco così:

È innegabile che la storia bizantina del Ducas ci si presenti sotto una veste molto dimessa e disadorna, e che la forma in cui essa è stata scritta sia tanto oscura e sgrammaticata in certi punti da non lasciare intendere abbastanza chiaramente il pensiero dell' autore. Pure, con tutte le sue pecche, le sue ridondanze, i suoi solecismi, a me non pare che il nostro storico sia stato totalmente destituito di ogni qualsiasi pratica dello scrivere, e che *grammatices deserto foro ad alienum peregrinumque se transtulit,* come con frase ardita e concettosa s'esprime il Bullialdo.

A lui, infatti, non erano sconosciuti i libri sacri e gli altri autori di storie; e che conoscesse la lingua greca antica, lo si desume ampiamente da certe forme della cui correttezza classica non è dato di dubitare. Piuttosto io penso che, preoccupato com'egli era unicamente della verità storica, non esitò il più delle volte a violare le leggi della grammatica e della sintassi, tanto più che la barbarie dei tempi in cui si trovò a vivere — e l'abbiamo già notato altrove — a pochissimi soltanto, veramente dotti, poteva permettere di costringere le loro idee nell'involucro dell'antica lingua pura ed elegante,

Al Ducas importa che i fatti siano narrati così come si svolsero, fedelmente e integramente; e perciò passa sopra a tutti i lenocinii dell'arte, allo studio della forma, ai ritocchi dello stile, e dà colpi da orbo alla grammatica, sapendo che precipua dote dello storico è quella di esser sincero.

Noi certo non possiamo ravvicinare, nel rapporto letterario, il Ducas al Gregora, al Calcondila, al Cantacuzeno ecc., perchè la cultura di questi storici fu senza dubbio superiore, ed essi si accinsero alla loro opera con ben altra e più nutrita preparazione. (1)

Infatti si attengono più ai modelli classici, rifuggono dal parlare plebeo, danno un atteggiamento più grave e sostenuto al loro stile, benchè talvolta non vi manchi qualche locuzione errata o volgare (2). Ma il nostro storico ha il merito di essere veritiero, sereno e obiettivo, e sotto questo aspetto la vince sul Laonico e sul Gregora, che non sempre si dimostrano imparziali. Ol-

(1) Il Cantacuzeno, per esempio, aveva letto diligentemente i poeti greci, in ispecie Omero ed Euripide, e non era affatto digiuno degli studi sacri, come provano le frequenti reminiscenze che s'incontrano nella sua storia, la quale per altro non è disadorna ed è scritta in una lingua più pura di quella del suo tempo, *non cum lacte nutricis hausta, sed ex libris percepta videlicet.* (Cf. Jacob. Pont. in praef. — in Corpus Scriptor. Hist. Byzant. ecc.).

(2) Lo stile del Gregora, di questo *multijugæ eruditionis et artis rhetoricae ostentator*, come lo chiama il Boivin (cfr. Nicephori Gregorae vita, opera, elogia, ad ill. Abbatem Camillum Tellerium Bibl. R. Praef. scripsit Io. Boivinus) non scarseggia d'iperbati, di tropi audaci, di ripetizioni di parole e d'idee. Anche in Calcondila troviamo anacoluti frequenti, scambio di preposizioni, di generi, l'uso costante dell'infinito retto da τοῦ ecc. Eppure costoro vissero alquanto prima del Ducas, in un tempo in cui, al dire del suaccennato Boivin, alla corte bizantina fiorivano gli studi e l'imperatore Andronico accordava ai dotti favore e protezione, di modo che la sua reggia sembrava « *non modo honestatis et omnis virtutis officina, sed et litterariae eruditionis gymnasium et dicendi certaminibus quoddam veluti curriculum apertum....* »

tre a ciò rivela una non scarsa competenza politica, là dove si ferma a indagare le cagioni e i principi degli avvenimenti che sì dovevano sconvolgere lo stato delle cose, più che non ne appaiano dotati lo stesso Calcondila e Franze, entrambi pure scrittori delle imprese dei Turchi.

È stato notato che il Ducas, continuando l'opera di Gregora e di Cantacuzeno e compiendo quella di Calcondila, di Franze e di Critobulo, narra con una tal viva intuizione e con un certo movimento drammatico; e che pur non conoscendo lui nulla degli artifici o abbigliamenti rettorici e dei periodi faticosamente arrotondati, la sua eloquenza è quella del cuore, semplice se pur tal volta un po' goffa.

Noi conveniamo in parte in questo giudizio, osservando che se da un lato non scarseggia nè la rettorica, nè l'artificio, vi sono dall'altro certe pagine immuni da questi difetti e d'una eloquenza sì semplice, sì calda e persuasiva, da lasciare un'impressione profonda nell'animo di chi legge, in quanto raggiungono l'evidenza e la commozione del dramma.

Che se poi, per ciò che riguarda la lingua da lui usata, essa si volle definire, ed a ragione, un *greco-volgare temperato* (*ein temperiertes Volksgriechisch*), non bisogna d'altra parte dimenticare che nel secolo XV l'idioma popolare greco era largamente adoperato nelle relazioni diplomatiche, e la storia che siffatte relazioni pone a base delle sue ricerche, non poteva non rispecchiarne lo stile. Così in una ragione politica dei tempi più che in una vera e propria ignoranza dell'autore va ricercata la causa della contaminazione del suo linguaggio.

Ecco fin dove parmi che possa giungere la critica del Ducas. E però, giunto al termine di questo mio lavoro, mi sia lecito ravvicinare, per rispetto alle irrego-

larità grammaticali e sintattiche, il nostro cronista ortodosso a un ingegno bizzarro quanto meraviglioso e originale, che fu pure grande scrittore, non già per dottrina, ma perchè nato colà dove la lingua suona coi modi più gentili e vivaci anche nelle bocche del popolo, fiorito al principio del Cinquecento, voglio dire al Cellini. Sembrerà forse ardito il raffronto, ma non mancano dei punti di contatto, e questa qualsiasi coincidenza mi piace appunto qui di rilevare.

Certo, io non ravvicino l'uno all'altro scrittore per quel che concerne l'animo ed i costumi, nè mi soffermo ad esaminare le varie condizioni politiche e civili dei tempi in cui entrambi si trovarono a vivere, benchè per quest'ultimo lato si possa anche dire che come i tempi in cui si svolse la vita operosa del Ducas furono pregni di avvenimenti e segnarono la conquista di Costantinopoli per mano dei Turchi, così quelli del Cellini furono non meno turbolenti ed agitati, tanto da segnare la perdita della libertà, il dissolversi delle civili istituzioni, la corruzione della coscienza, l'indebolimento dei concetti morali, il dominio assoluto dei più sciocchi pregiudizi.

Or bene, a parte questa considerazione storico-psicologica, se noi penetriamo nello spirito, ossia ci facciamo ad esaminare da vicino i caratteri, gli elementi essenziali della lingua di ambedue gli scrittori, troviamo i seguenti notevoli riscontri:

Il Cellini, che ebbe anche la velleità di far versi, ma le cui rime sono rozze nella forma, senz'arte e senza regole, ha lingua, non stile che si ottiene con lo studio e con l'arte (1).

Nei suoi *Trattati* e nei suoi *Discorsi sopra l'arte*, ma

---

(1) Cf. La Vita di B. Cellini scritta da lui medesimo con note e illustrazioni di Gaetano Guasti, Firenze, G. Barbèra Edit. 1890,

specialmente nella sua *Autobiografia* s'incontrano anacoluti, periodi tronchi, lungaggini, sconcordanze e certe desinenze di verbi proprie dei fiorentini, oltre all'abuso di participi, di gerundi, di modi ellittici, e alla mancanza di nessi grammaticali.

Ora, questi medesimi difetti mi pare ch'io sia venuto a mano a mano additando nell'esame dello stile del Ducas il quale, anche per quel che concerne i modi ellittici, non è affatto inferiore al Cellini, specie in rapporto all'ellissi dei verbi.

Di più v'ha un altro punto di contatto:

La *Vita* dell'orafo fiorentino, pur con i suoi vizi organici, risplende per la spontaneità, la naturalezza dello stile vivacissimo nei racconti e nelle passioni, le grazie del parlar familiare, l'efficacia della locuzione; e tanto più acquista pregio in quanto è una viva pittura del secolo XVI, una sorgente di curiose notizie in cui l'autore ha — s'intende bene — gran parte.

Anche il Ducas, a parer mio, scrive non di rado con tutta la forza e la naturalezza del conversare; anche lo scrittore bizantino ha delle espressioni vive che sanno di tutta l'efficacia del semplice discorso familiare; anch'egli ha vissuto gran parte in mezzo agli avvenimenti che narra, e perciò la sua narrazione, pur tra gl'impacci delle sgrammaticature, procede talvolta naturale e spontanea, onde potè dire il Krumbacher che la freschezza del racconto è accresciuta dalla frequente inserzione di avvenimenti propri e di ricordi personali (1).

Io ho voluto arrischiare questo raffronto, nè so se abbia colpito nel segno: agli studiosi di letteratura comparativa la risposta.

---

(1) « Die Frische der Erzählung wird durch die haufige Einflechtung eigener Erlebnisse und persönlicher Züge erhöht ». (Cf. Krumb. Geschichte der Byzant. Litteratur ecc.).